



NostrO Tempo

Settimanale cattolico modenese

Modena *sette* **A**venire
Inserito di

Goldoni, "custode" del Vescovado, morto a 106 anni

a pagina 2



Primo anniversario della scomparsa di padre Volpari

a pagina 2

«Credi tu questo?» L'incontro con don Trevisan

a pagina 4

Issre, gli esami in presenza e i nuovi corsi

a pagina 5

Editoriale

La ricorrenza che unisce i modenesi

DI FRANCESCO GHERARDI

Domani è San Geminiano. Per la seconda volta, la festa si svolge in tempo di pandemia. Oramai ci siamo quasi abituati, anche se, a questa come ad ogni altra ricorrenza, ci ripetiamo l'augurio che si tratti dell'ultima volta in cui la celebriamo in un contesto emergenziale. Chissà quante volte nella storia la festa del patrono è caduta in un periodo difficile a causa di guerre, carestie o calamità naturali: si pensi al cosiddetto «miracolo dell'inondazione» che, secondo la tradizione, avrebbe risparmiato il popolo radunato proprio in Duomo in occasione della celebrazione liturgica del transito del santo. La storia, d'altronde, è di per sé una successione di crisi e di riprese, un'alternarsi di gioie e speranze, di tristezze e di angosce potremmo dire, parafrasando l'incipit della costituzione conciliare *Gaudium et spes*, la quale poi recita che «la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia». Uno dei momenti in cui questa solidarietà emerge con singolare evidenza è la celebrazione dei patroni. Oramai sono lontani i tempi in cui ogni mestiere celebrava solennemente il proprio patrono, rinnovando simbolicamente un potente legame fra la professione quotidiana del proprio lavoro e la professione di fede cristiana, sulla quale si voleva che si fondasse il modo stesso di esercitare il lavoro e, conseguentemente, di convivere in società. Sussiste però una certa attenzione alle feste dei patroni delle città - tuttora feste civili - e ciò è molto evidente a Modena, che vanta con San Geminiano un legame straordinariamente intenso, paragonabile quasi a quello dei napoletani con il «loro» San Gennaro. Ecco che, in un periodo di difficoltà e di smarrimento come quello che stiamo attraversando, la festa solenne di San Geminiano rinnova il sentimento di solidarietà e di unione tra i modenesi che, dai tanti rivoli in cui le faccende quotidiane e le quotidiane distrazioni li disperdono, confluiranno domani intorno al sepolcro ed alla cattedra di San Geminiano per ripartirne rinfanciati, come i loro avi che nel IX secolo si rivolgevano al santo intonando sulle mura il *Canto delle scolte modenesi*, o, in età comunale, ne ponevano l'effigie sul sigillo della città.

Lettera alla città del vescovo Erio Castellucci in occasione della solennità di San Geminiano

«Ritroveremo la primavera»

DI ERIO CASTELLUCCI *

«Ci siamo persi la primavera», ha scritto nei giorni scorsi una ragazza diciassettenne, riflettendo sul lockdown di due anni fa. Poi ha proseguito, con una nota di amarezza: «Ed è ancora inverno». Ancora nel tunnel della pandemia, stiamo per perderci la terza primavera. Ma una cosa è perdere delle primavere dopo averne vissute decine, come nel mio caso e in quello di altri adulti e anziani, un'altra è perderle nella giovinezza. Cos'è l'adolescenza senza le corse libere, le feste a casa degli amici, le attività di gruppo, lo sport, gli abbracci? Quali segni lascerà nell'animo dei giovani un tempo così lungo di limitazioni, incontri sospesi, relazioni monche? Un altro diciassettenne ha scritto: «Non ci sono più volti, solo mascherine: ci vediamo a metà». Il senso di incompletezza pervade ormai la nostra vita: tutto appare dimezzato e ristretto, comprese le stagioni. Ritroveremo la primavera?

Il "fenomeno giovanile"

I giovani, gli stessi dai quali si leva il grido silenzioso che denuncia la grave crisi in atto, ci aiuteranno a ritrovare la primavera. Non sono un sognatore e cerco di guardare anche al di fuori del (presunto) recinto dorato dei ragazzi delle parrocchie, piccola minoranza rispetto all'universo giovanile. Come tutti, cerco di informarmi e so quanti problemi, specialmente in questo tempo, affliggono gli adolescenti, affiorando in episodi di bullismo, violenza, autolesionismo, disimpegno. Le statistiche collocano oltre due milioni di giovani italiani nella situazione «*Neet*» (*Not in education, employment or training*), al di fuori cioè degli ambienti educativi e lavorativi, senza nemmeno la ricerca di un'istruzione o una professione. Ad essi vanno affiancati, nel nostro Paese, decine di migliaia di «*Hikikomori*», una parola giapponese ormai entrata nel gergo diffuso, che indica lo «stare in disparte»: giovani che si chiudono in casa tagliando ogni rapporto con il mondo esterno, spesso anche con i loro familiari. La dispersione scolastica, che già prima della pandemia riguardava più di centomila alunni ogni anno, nonostante



«Dobbiamo imparare tutti, comunità civile ed ecclesiale, ad ascoltare le domande di autenticità dei giovani. Molte volte il loro universo è oggetto di analisi, studi e proposte, mentre sono poche le occasioni nelle quali possono, come soggetti, presentare idee, sogni e progetti»

L'arcivescovo Erio Castellucci nella sala multimediale della Cdr per la presentazione della lettera alla città

l'intensa attività delle istituzioni si è accentuata con la pandemia. E si potrebbe proseguire con la lista dei malesseri. Ma non è necessario ricorrere alla sociologia per farsi un'idea della condizione giovanile: basta aprire un giornale qualsiasi, in un giorno qualsiasi di un mese e un anno qualsiasi. Per evitare di pescare nelle consuete cronache del tempo di pandemia, dove tutti i disagi - compreso quello dei ragazzi - risultano amplificati, ho sfogliato un vecchio quotidiano di cinque anni fa, alla data del 15 febbraio. Riporto semplicemente i titoli, tutti documentabili: «Ragazzi suicidi, è allarme»; «Generazione friabile»; «Basta genitori amici dei figli»; «Giovane diciassettenne vittima del

male oscuro»; «Sul social il video hot della sedicenne»; «Due ventenni accusati di violenza sessuale di gruppo»; «Adolescenti depressi»; «Lottiamo tutti contro il bullismo»; «Botte fuori dal liceo». E tutto questo, confermo, nello stesso giorno. È il famoso «disagio giovanile», che diventa perfino dramma. Sembra la conferma della convinzione diffusa che «i giovani d'oggi» sono sbandati, poveri di valori, incapaci di impegno e di sacrificio, candidati a militare nelle baby-gang. «I giovani d'oggi»: tanto studiati, rimproverati, imputati, segnati a dito. Leggiamo cosa scrive di loro un grande intellettuale, dal linguaggio raffinato e leggermente fuori moda: «Ora i giovani sentono il bisogno di distinguersi, e non

trovando altra strada aperta come una volta, consumano le forze della loro giovinezza, e studiano tutte le arti, e gettano la salute del corpo, e si abbreviano la vita, non tanto per l'amore del piacere, quanto per essere notati e invidiati e vantarsi di vittorie vergognose, che tuttavia il mondo ora applaude, non restando a un giovane altra maniera, di far valere il suo corpo, e procacciarsene lode, che questa». Certo, sono così «i giovani d'oggi»... Ma non stiamo parlando né dei «Millennials» né della «Generazione Zeta»; forse la parola «giovanezza» e il verbo «procacciarsi» fanno la spia: qui si tratta dei «giovani d'oggi» di due secoli fa.

* vescovo
continua a pagina 3

Il programma delle celebrazioni in Duomo



La reliquia del braccio

Le celebrazioni in occasione di San Geminiano avranno inizio oggi, giorno della vigilia, quando alle 17.15 l'arcivescovo di Modena-Nonantola, monsignor Erio Castellucci, presiederà i primi Vespri pontificali con la partecipazione del Capitolo metropolitano e del clero cittadino. Sarà invece il vicario generale, monsignor Giuliano Gazzetti, a presiedere la Messa della vigilia, alle 18. Domani, giorno della solennità, la celebrazione eucaristica delle 8 sarà presieduta da monsignor Enrico Solmi, vescovo di Parma, e quella delle 9.30 da monsignor Lino Pizzi, vescovo emerito di Forlì-Bertinoro. Alle 11 sarà celebrata la solenne Messa pontificale, presieduta dal vescovo eletto di Reggio Emilia-Guastalla monsignor Giacomo Morandi e concelebrata da altri vescovi e dal Capitolo metropolitano. La celebrazione, che vedrà la presenza delle autorità civili e militari in

misura contingentata per il rispetto delle disposizioni anti-Covid, sarà preceduta dalla benedizione con la reliquia del braccio di San Geminiano alla città e all'arcidiocesi, impartita dall'arcivescovo Erio Castellucci. La Messa verrà trasmessa in diretta televisiva su Trc (canale 11, streaming su www.modena-indiretta.it) e TvQui (canale 19, streaming su www.tvqui.it), dunque i fedeli che non riusciranno a recarsi in Duomo - l'accesso sarà a numero chiuso - potranno seguirla da casa. E, come già accaduto lo scorso anno, anche le persone non udenti potranno partecipare pienamente alla solenne celebrazione, grazie al servizio di traduzione simultanea nella lingua dei segni italiana (Lis) realizzato dalle «Figlie della Provvidenza per le sordomute» di don Severino Fabriani. A causa dell'emergenza sanitaria, la tradizione dei doni offerti dal Comune si rinnoverà senza il corteo: i due ceri votivi e l'olio che

viene utilizzato per la lampada accesa perennemente nella cripta che ospita il sepolcro del santo saranno consegnati durante la Messa. E non potranno essere presenti in Duomo i rappresentanti dei Comuni di San Geminiano e Pontremoli - San Geminiano è anche il loro patrono - sempre a causa della pandemia. Le reliquie del santo, invece, domani si potranno venerare solo dalle 12 alle 18, seguendo le indicazioni degli incaricati. Il programma della giornata di domani proseguirà con i secondi Vespri pontificali, presieduti alle 17.15 dall'arcivescovo Castellucci, e si chiuderà alle 18 con la Messa presieduta da monsignor Giuseppe Verucchi, arcivescovo emerito di Ravenna-Cervia. Visitando la Cattedrale oggi e domani si potrà ricevere l'indulgenza plenaria alle consuete condizioni: recita del Credo e del Padre Nostro, preghiera secondo le intenzioni del Papa, Comunione e Confessione nei giorni vicini.



Il disastroso '300

Le schede meteorologiche storiche compilate da Luigi Francesco Valdrighi attingendo alle antiche cronache modenesi ci mostrano come gli eventi estremi fossero un problema anche per i nostri avi. Per esempio, nel XIV secolo ci fu una sequela di calamità veramente impressionante: nel 1303 per tutta la primavera non piove; l'anno seguente non piove mai in assoluto; il 1305 fu invece un anno di piogge continue, con i raccolti che marcivano. Nel 1311 ci fu la peste, poi nel 1312 una grande carestia. Il 20 agosto 1314, un uragano abbatté gran parte degli alberi tra Modena e Formigine. Il 1317 nevicata eccezionale, mentre l'inverno seguente ghiaccio il Po e il pane si congelava nelle dispense. Seguì una grande carestia nel 1322, mentre nel 1326 gli oliveti allora presenti furono distrutti dal gelo e una nuova carestia venne nel 1328; nel 1338 e nel 1339, grandi piogge non consentivano di raccogliere il fieno perché non asciugava. Il secolo venne funestato per di più dalla peste del 1348 e chiuso dal terremoto del 1401, che aprì il Quattrocento, contrassegnato da rivolte per la fame.

COSTRUTTORI
DI FUTURO,
SIAMO NOI.

Il valore artigiano
protagonista del domani.
2022

LAPAM
Confartigianato
Imprese
Modena - Reggio Emilia
WWW.LAPAM.EU

NOMINA

Cammino sinodale, Castellucci nel gruppo di coordinamento Cei

Durante il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana, svoltosi a Roma dal 24 al 26 gennaio, si è provveduto alla nomina dei membri del gruppo di coordinamento nazionale del cammino sinodale. Fra questi monsignor Erio Castellucci, arcivescovo abate di Modena-Nonantola e vescovo di Carpi, vicepresidente Cei e referente per l'Italia del Sinodo dei Vescovi. Del gruppo fanno parte anche monsignor Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara, e monsignor Paolo Martinelli, vescovo ausiliare di Milano. Monsignor Valentino Bulgarelli, sottosegretario Cei, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale e responsabile del Servizio nazionale per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose, è stato nominato segretario del cammino sinodale; Vincenzo Corrado, direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della Cei, è invece il responsabile della comunicazione.

Etica della vita

di don Gabriele Sempredon

Quando un autore si appresta a scrivere un testo scientifico, un articolo o una tesi, uno degli elementi al quale deve assolutamente porre molta attenzione è la raccolta e la verifica delle fonti. Occorre appellarsi ad un'autorità che ha studiato e pubblicato sull'argomento in questione, come anche deve essere autorevole il "contenitore" che ospita la pubblicazione, l'impact factor (l'indice sintetico che misura il numero medio di citazioni ricevute in un particolare anno da articoli pubblicati su una rivista scientifica) etc. Oggi, invece, chiunque si sente autorizzato a sentenziare pareri pseudoscientifici, adducendo ad un "sentito dire" o a un "letto da qualche parte", facendoli passare come cose vere, serie, estremamente scientifiche. L'argomento Covid ha scatenato un desiderio di poter urlare al mondo la

Il silenzio al tempo del Covid-19
La scienza procede in umiltà

propria opinione attraverso la pubblicazione di qualunque cosa, seria o poco vera che sia. Questa modalità manda in confusione, non aiuta nessuno e non fa un servizio alla verità e al vero sapere. Proprio come cristiani noi dobbiamo essere persone che dicono "la verità". Su questo argomento, in particolare, non si può scherzare o essere superficiali o accontentarsi che la cosa migliore sia poter dire al mondo ciò che si pensa. Quello che una persona pensa è qualcosa di estremamente personale che va centellinato, calibrato e condiviso in un contesto che non può essere quello di un messaggio sui social. A volte, per dire la verità, occorre saper aspettare. Ognuno ha la propria opinione ed è bene che sia così, ognuno opera le proprie scelte ed è altrettanto un bene nella misura in cui non si fa male al prossimo ma

nessuno ha il diritto di gettare nella confusione chiunque. Nella situazione del Covid ancora non credo siano chiare tutte le questioni in gioco, c'è ancora bisogno di tempo per riflettere, per studiare, per sperimentare. Credo sia doveroso il silenzio, che la scelta personale non diventi un'idea violenta da propinare a chichessia. Occorre aspettare, formarsi, approfondire, dare il proprio contributo senza l'arrogante pretesa di essere ascoltati e accolti. La scienza procede in umiltà e non ha bisogno di tromboni ma di persone qualificate ed autorizzate che proclamano quella briciola di verità che emerge dopo un percorso serio che può durare anni. Nessuno si arroghi il diritto di seminare notizie spacciandole come scientifiche e vere, solo perché corrispondono alla propria opinione: farebbe male al prossimo!

Ringraziamento a Dio per i curanti,
l'adorazione anche dal Policlinico

Il mese di febbraio, in occasione della 30ª Giornata mondiale del malato, è il «mese della salute». Accanto alle iniziative delle singole parrocchie, le diocesi di Modena-Nonantola e di Carpi offrono insieme alcuni momenti significativi. Venerdì 4 febbraio, alle 16, sul canale Youtube della Conferenza episcopale italiana (youtube.com/ceipastoraledellasalute), sarà trasmessa un'ora di adorazione e di ringraziamento a Dio per il dono di medici, infermieri e personale sanitario, per i due anni di duro lavoro al servizio alla persona malata nel corso della pandemia. Sarà animata dai cappellani dei Policlinici di Modena, Verona, Roma e Bitonto (Ba), e trasmessa in tutta Italia. Seguiranno, domenica 13 febbraio alle 15.30, la Messa interdiocesana di Pastorale della salute, presieduta dal vescovo Erio Castellucci, celebrata presso la parrocchia di Quartirolo di Carpi, e sabato 19 febbraio, alle 9, il Convegno interdiocesano e regionale di Pastorale della salute, dedicato alla cura dei malati nelle case. Si potrà assistere ad entrambi gli eventi in presenza e sui canali Youtube. (D.Z.)

Giovanni Goldoni,
morto a 106 anni,
è stato portinaio
di cinque vescovi

Appena andato in pensione, dopo una vita di duro lavoro e la guerra, si dedicò a custodire l'Arcivescovado per quattro decenni

DI MARCO COSTANZINI

«Ero appena andato in pensione, nel 1976, quando squillò il telefono. Era don Bruno Gibellini, un prete che avevo conosciuto in fonderia. "Io avrei un posto di lavoro", mi disse. "Che posto è?", risposi. "In portineria in Vescovado". Io ero felice come una Pasqua. Non mi sembrava vero. Ma mia moglie Alves non era del parere. "Non è un posto per te, tu sei uno della campagna. Poi magari succede che vai lì e fai ridere". Mi sa che si sbagliava, visto che lì ci sono rimasto per 37 anni, fino al 2013, quando, ormai novantottenne, abbiamo deciso che forse era definitivamente ora di andare in pensione. Sono stato il portinaio di cinque vescovi, da monsignor Amici - che a dire il vero ho conosciuto appena - fino a monsignor Lanfranchi, passando per quelli con cui forse ho legato di più; monsignor Foresti, oggi vescovo di Brescia, e monsignor Quadri. Quando nel giugno del 1988 papa Wojtyła venne in visita pastorale a Modena, fui il primo ad accoglierlo aprendo la porta dell'Arcivescovado». Queste parole, raccolte in un'intervista pubblicata nel 2015 sul periodico *Note Modenesi*, descrivono al meglio la personalità di Giovanni Goldoni e lo stile con cui ha prestato servizio nell'arcidiocesi di Modena-Nonantola per quasi quattro decenni, giunti dopo una faticosa vita lavorativa, tra campi e fonderia, e gli anni della seconda guerra mondiale, che non ne avevano intaccato la forte fibra, testimoniata dall'attività protratta fino all'età avanzata. Nato il 9 luglio 1915, preferiva festeggiare il compleanno il 24 giugno, giorno del suo onomastico. È scomparso a 106 anni, lasciando un ricordo fatto di stima e di affetto in tutte le persone che lo hanno conosciuto. Anche l'arcidiocesi di Modena-Nonantola, dall'arcivescovo Erio Castellucci a sacerdoti e operatori di Curia, ha espresso il proprio cordoglio unito ad un ringraziamento per la fedeltà e il servizio prestato, riconosciuto anche dall'onorificenza di cavaliere dell'ordine di San Silvestro Papa che l'arcivescovo Cocchi gli conferì nel 2003. Le esequie si sono tenute mercoledì scorso in



Giovanni Goldoni tra gli arcivescovi Benito Cocchi, alla sua destra, e Santo Bartolomeo Quadri

«Ora è il Signore ad aprirti le porte»

Duomo, presiedute da don Paolo Notari, che ha ricordato come ora sia il Signore ad aprire le porte della sua casa a Giovanni Goldoni. Al termine della celebrazione, è stato letto anche il messaggio scritto dall'arcivescovo Castellucci, impossibilitato a partecipare perché impegnato a Roma per il

Consiglio permanente della Cei: «Nell'impossibilità di essere presente di persona, mi unisco con affetto e partecipazione all'ultimo saluto terreno che i familiari, gli amici e tutta la comunità diocesana porge al carissimo Giovanni. Lo incontrai alcuni anni fa a Nonantola, già centenario; mi

colpirono in particolare gli occhi, così vivi e sorridenti. Un uomo che ha percorso l'intero XX secolo, con le sue tragedie: la guerra, che lui ha vissuto sulla propria pelle, la povertà, la precarietà, la faticosa ricostruzione; ha conosciuto il faticoso lavoro delle campagne, si è impegnato nella vita di coppia; ma soprattutto Giovanni è "il" portinaio, non "un" portinaio. Per 37 anni ha svolto, con fedeltà e passione, il compito che gli era stato affidato a sorpresa; ha conosciuto cinque vescovi, centinaia e centinaia di sacerdoti e persone consacrate, tantissimi laici. Lui, l'uomo venuto dalla campagna, si è trovato per decenni collocato nel centro della città, di fianco ad una delle Cattedrali più belle del mondo. Confesso che quando passo a fianco della sua cattedra, nel corridoio dell'arcivescovado, penso a lui: è la "cattedra di Giovanni"; dopo di lui nessuno l'ha occupata, quasi a dire che non ci sono altre persone che possano sostituirne il carisma e la dedizione. Giovanni è stato unico. Chiediamo al Signore che dia la ricompensa riservata ai suoi servi fedeli».

CELEBRAZIONE

Vita consacrata, martedì la Messa in Duomo

Mercoledì 2 febbraio, festa della Candelora (la festa liturgica della Presentazione del Signore), ricorre la 26ª Giornata mondiale della vita consacrata, istituita da papa Giovanni Paolo II nel 1997 dopo la promulgazione dell'esortazione apostolica post-sinodale *Vita consacrata*. Un'occasione per lodare e ringraziare il Signore per il dono della vocazione e missione. In questa ricorrenza, infatti, la Chiesa ringrazia Dio per le donne e gli uomini che seguono con dedizione gioiosa e fedele il Signore in questa forma di vita. Nell'arcidiocesi di Modena-Nonantola e nella diocesi di Carpi la 26ª Giornata mondiale della vita consacrata sarà celebrata martedì 1 febbraio, con la Messa presieduta nel Duomo di Modena alle 17 dall'arcivescovo Erio Castellucci, alla quale parteciperanno religiosi e religiose. Il messaggio che emerge dalla festa della Presentazione di Gesù e dalla Giornata della vita consacrata è sempre espressivo dell'universalità della Chiesa e della sua missione alla comunione e alla fraternità.

L'AGENDA

Appuntamenti del vescovo

Oggi

Alle 9.30 a Fossa di Concordia: Messa e incontro con la comunità parrocchiale

Alle 17.15 in Duomo: primi Vespri di San Geminiano

Domani

Alle 11 in Duomo: solenne concelebrazione pontificale di San Geminiano, presieduta da monsignor Giacomo Morandi, vescovo eletto di Reggio Emilia-Guastalla, preceduta dalla benedizione alla città con la reliquia del braccio del santo patrono

Alle 17.15 in Duomo: secondi Vespri solenni di San Geminiano

Martedì 1 febbraio

Al mattino: escursione con il presbitero diocesano di Modena-Nonantola

Alle 17 in Duomo: Messa per la 26ª Giornata mondiale della vita consacrata, con la partecipazione di religiosi e religiose dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola e della diocesi di Carpi

Mercoledì 2 febbraio

Alle 10 a Gesù Redentore: terzo appuntamento con i presbiteri dei vicariati cittadini

Alle 20.30 a Fermo, presso il Centro culturale San Rocco: conferenza «In piazza con la teologia - Che fine ha fatto la parrocchia?», trasmessa in diretta streaming dalle 21.15 sul canale Youtube del Centro San Rocco e sulle pagine Facebook «Centro culturale San Rocco - Fermo» e «Arcidiocesi di Fermo»

Giovedì 3 febbraio

Ore 9,30 a Fermo: conferenza per la formazione permanente di presbiteri e diaconi, dal titolo «L'importanza di un presbitero missionario»

Venerdì 4 febbraio

Alle 9 a Carpi: consiglio presbiterale

Alle 19 in Cattedrale a Forlì: Messa in occasione della solennità della Beata Vergine del Fuoco, festa patronale di Forlì

Domenica 6 febbraio

Alle 11 a San Marino di Carpi: Messa per festa patronale di San Biagio

Alle 18 in Duomo: Messa per la 26ª Giornata per la vita



Il Duomo di Modena

Un anno senza Romano Volpari, padre degli ultimi

Ormai è trascorso un anno dalla scomparsa di padre Romano Volpari, ma il ricordo e il rimpianto sono nel cuore di tutti coloro che l'hanno conosciuto ed amato. Venerdì scorso, presso la parrocchia di San Pancrazio, il vicario generale dell'Arcidiocesi di Modena-Nonantola, monsignor Giuliano Gazzetti, ha celebrato una Messa in suffragio. Il 17 dicembre scorso, invece, si era tenuto a Modena, presso la parrocchia di San Giovanni Evangelista, un incontro con i familiari e tanti amici, intervenuti malgrado le attuali difficoltà. Durante la serata sono state ascoltate varie testimonianze di persone che da padre Romano hanno ricevuto tanto

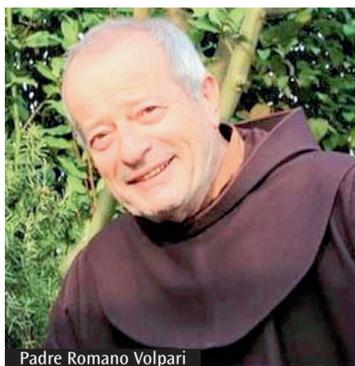
bene e sono stati proiettati dei video, che riportavano delle sue vecchie interviste in tv e mostravano alcune delle bellissime sculture in terracotta, da lui fatte negli anni. Il principale oratore è stato monsignor Gazzetti, il quale, fino all'ultimo è stato vicino a padre Romano, confortandolo con la sua preghiera e la sua amicizia. Altri oratori sono stati padre Secondo Ballati, il frate che ha sostituito padre Romano Volpari alla guida dell'associazione San Francesco onlus e dello storico giornale «Fraternità Cristiana», a cui il padre teneva tanto, e padre Ivano Cavazzuti, ambedue confratelli. Ha moderato la serata il giornalista Tito Taddei. Già indebolito da varie patolo-

gie, dopo avere contratto il Covid (peraltro superato), le sue condizioni di salute si sono sempre più aggravate e, dopo tante sofferenze, padre Romano se n'è andato, solo, perché nessuno poteva andare a trovarlo in ospedale, lasciando un grande vuoto in tutti noi. Era un vero francescano: si spogliava di tutti i beni per aiutare le persone in difficoltà. Con la sua onlus accoglieva tutti (senz'altro, migranti, tossicodipendenti, ex carcerati, disoccupati) senza fare distinzioni, tra colore, cultura o religione ed ha aiutato tanti a trovare un lavoro e a formarsi una famiglia. Presso la parrocchia di San Pancrazio aveva organizzato un mercato della solidarietà e aveva creato una piccola fattoria con vari ani-

mali, tra cui l'asino Gaspare, a cui era affezionato. Bravissimo scultore, aveva partecipato a mostre e vinto dei premi: alcune delle sue opere sono rappresentate in un bellissimo volume curato dal cugino Giancarlo. La vita di questo piccolo-grande frate, che era nato a Polinago nel 1943, ma cresciuto a Faeto, nel nostro Appennino, è stata da lui raccontata nel libro autobiografico *Frate, nonostante tutto* pubblicato nel 2018. Dopo avere vissuto per anni a Ravenna, facendo lo scaricatore nel porto per meglio avvicinarsi alle persone, è venuto a Modena presso la parrocchia della Cittadella, poi rettore del Santuario della Madonna del Murazzo e infine parroco

della parrocchia di San Pancrazio, che lui considerava la "sua casa". Di carattere buono, generoso di cuore e nobile nell'animo, era insofferente ai pregiudizi, alle critiche, a certe regole. Ha ricoperto vari incarichi, fra cui quello di cappellano della Polizia di stato a Modena. Un profondo cordoglio è stato espresso dai tanti enti e istituzioni, con cui aveva collaborato e numerosissime sono state le testimonianze di affetto e riconoscenza verso questo frate che, seguendo le orme di san Francesco e sempre confidando nella Provvidenza, ha dedicato tutta la sua vita agli altri, diventando una vera "manifestazione di Dio Padre".

Fiorella Ferri Personali



Padre Romano Volpari

Venerdì è stata celebrata una Messa in suffragio nella chiesa parrocchiale di San Pancrazio, presieduta dal vicario generale don Gazzetti

«Il rinnovamento parte dai giovani»

segue da pagina 1

Il brano è tratto dallo *Zibaldone di pensieri* di Giacomo Leopardi, alla data del 21 giugno 1820. Il poeta di Recanati del resto deplora più volte la condizione e la vita dei giovani del suo tempo, da lui ritenuti peggiori a confronto delle generazioni passate. Un altro famoso autore ragiona sulla differenza tra i ragazzi del passato e quelli del presente: nelle scuole di oggi, dice, non c'è più interesse per gli studi, mentre la gioventù si accalca nei festini e gli adolescenti si pettinano tutti allo stesso modo... che sia un giornalista appostato fuori da un Liceo? No, è un passo tratto dall'epistolario di Seneca (*Lettere morali a Lucilio*, 95), un testo che ha poco meno di duemila anni. Non mancano certo scritti ancora più antichi contro il degrado dei "giovani d'oggi"; è probabile che questa tendenza sia radicata addirittura nella preistoria. Evidentemente il biasimo nei confronti dei giovani ha radici antiche ed è legato alla tendenza degli adulti a leggere il presente in termini di decadenza, per far risplendere la superiorità del passato, cioè del presente di quando loro erano giovani. Sant'Agostino, in un discorso tenuto più di sedici secoli fa, affermava non senza ironia: «Troverai degli uomini che si lamentano dei loro tempi, convinti che solo i tempi passati siano stati belli. Ma si può essere sicuri che se costoro potessero riportarsi

«Occorre uno sguardo nuovo: la sfida educativa si affronta non biasimandoli, quanto proponendo loro una "vita bella", armoniosa, progettuale»

all'epoca degli antenati, non mancherebbero di lamentarsi ugualmente. Se, infatti, tu trovi buoni quei tempi che furono, è appunto perché quei tempi non sono più i tuoi» (*Disc. Caillau-Saint-Yves 2*). Prudenza, dunque, nel dare giudizi sui giovani d'oggi, nel gridare allo sfacelo morale, culturale, affettivo e sociale, nell'addossare agli adolescenti le etichette di teppisti, violenti e sfaccendati. Negli anni sono diventato allergico al costante abbinamento del sostantivo «disagio» all'aggettivo «giovanile». Quando il mondo degli adulti rileva comportamenti inaccettabili nei giovani, è tenuto moralmente a premettere un esame di coscienza. Che mondo stiamo lasciando ai ragazzi di oggi? Quali valori abbiamo custodito per loro, quali ideali testimoniamo? Quale modello di vita adulta stiamo incarnando? Loro sono incerti e confusi, è vero: ma gli orizzonti futuri che si aprono, quegli orizzonti che noi adulti stiamo disegnando, che promesse contengono? Quando gli adulti sono affetti dal mito del giovanilismo, comportandosi da adolescenti, come si può sperare che i giovani desiderino e progettino una vita adulta? Non intendo ora cadere nella tentazione di una requisitoria sugli "adulti d'oggi", che oltretutto mi si ritorcerebbe contro per ragioni anagrafiche; però mi sembra onesto porre alcune questioni scomode per noi più attempati. Le presento senza alcuna pretesa di completezza, così come mi vengono dal cuore. Abbiamo mille ragioni per contrastare fermamente e reprimere il bullismo, la violenza e il vandalismo giovanile. A patto però di affrontare la domanda su chi abbia creato le condizioni problematiche in cui vivono i giovani. Non abbiamo forse costruito, negli ultimi decenni, una convivenza civile ispirata ad una libertà senza relativa responsabilità, ad un consumismo sfacciato, ad una "legge del più forte" che ha trasferito la logica di mercato dentro le relazioni sociali, affettive, sessuali e familiari? Spero di non risultare moralista se, dando voce a molti educatori, esprimo preoccupazione per il bombardamento incontrollato della pornografia, in tutte le sue varianti social, sugli adolescenti e i giovani; un mercato, gonfiatosi nella pandemia, che vuole creare dipendenza, favorendo un approccio utilitaristico al corpo proprio e altrui, fino a considerarlo strumento da sfruttare solo a proprio vantaggio. Ci scandalizziamo poi per gli atti di teppismo adolescenziale, ma non sempre risaliamo alle radici di una cultura adulta che sparge dovunque immagini violente e sbandiera l'aggressività come metodo normale nei dibattiti e nei confronti a tutti i livelli: familiare, sociale, politico e perfino ecclesiale... non a caso papa Francesco ha messo in moto in tutte le comunità cristiane uno "stile sinodale", per educare i cattolici stessi ad ascoltarsi a vicenda - cosa tutt'altro che scontata, come si vede dalle profonde divisioni nella Chiesa - per seminare uno stile di ascolto reciproco

in tutti gli ambienti. Siamo meravigliati per la confusione dei ragazzi, lo smarrimento degli adolescenti, la mancanza di prospettive dei giovani: ma basterebbe ricostruire a grandi linee le recenti crisi esplose nei campi dell'economia e dell'ecologia, per renderci conto di quanto le ultime generazioni di adulti abbiano contribuito nel creare situazioni di disagio, ragionando più sui vantaggi immediati che sulle conseguenze future delle loro scelte. Potendo ricordare personalmente quali erano quarant'anni fa le prospettive di un ventenne, mi sembra che già da tempo l'orizzonte del futuro si sia notevolmente abbassato. Sono istruttive le statistiche dei giovani che ogni anno, da un po' di tempo ad oggi - non fa testo il periodo della pandemia - si recano all'estero per specializzarsi, trovare lavoro e normalmente poi rimanervi: decine e decine di migliaia. Ancora negli anni Ottanta, noi ventenni dell'epoca potevamo sognare il futuro "con i piedi per terra", orientandoci ad una scelta lavorativa e vocazionale che appariva realistica e raggiungibile; ma da alcuni decenni i giovani faticano a pianificare, per mancanza di reali e concrete prospettive: i progetti di vita familiare e professionale, pur coltivati, sono inevitabilmente precari. Si naviga a vista. La pandemia sta svolgendo, anche in questo caso, una funzione acceleratrice, intensificando il clima di incertezza in loro e specialmente nei giovani; nei loro discorsi abbondano i «forse», i «non so», i «chissà», i «per ora». E quando gli adulti se la sbrigliano con un giudizio su di loro come nichilisti, depressi, liquidi, viziosi, immaturi, superficiali o sdraiati - senza negare l'esistenza di tendenze di questo tipo, comunque non solo tra i giovani - dovrebbero ricordarsi che siamo stati noi adulti a consegnare a loro questa condizione precaria.

Sguardo nuovo sui giovani

È necessario uno sguardo nuovo degli adulti sui giovani: occhi che scrutano il bene prima di segnalare il male; occhi che guardano al futuro più che fissarsi sul passato. Scrisse san Giovanni Bosco, uno dei più grandi educatori della storia: «L'educazione è cosa di cuore» (*Lettera del 29 gennaio 1883*). Dal cuore, non dalle analisi, prende avvio uno sguardo nuovo sui giovani. E non si tratta di un discorso romantico, ma estremamente pratico: infatti proprio dal cuore, da questo sguardo nuovo, il santo torinese aveva tratto l'ispirazione per stipulare il primo contratto di apprendistato tra il datore di lavoro e un giovane, facendo egli stesso da garante: «Il Sig. Bertolino Giuseppe Mastro Minusiere esercente

Castellucci: «Propongo di trovare una mezza giornata da dedicare all'ascolto dei ragazzi, da parte della città, insieme alla diocesi e a tutte le istituzioni e agli enti locali che stanno operando intensamente per ricostruire il tessuto educativo e sociale»

la professione in Torino, riceve nella qualità di apprendista nell'arte di falegname il giovane Giuseppe Odasso, natio di Mondovì, del vivente Vincenzo nato di Gressio e in questa capitale domiciliato, e si obbliga di insegnargli l'arte suddetta, per lo spazio d'anni due che si dichiarano aver avuto principio col primo del corrente anno...» (*Contratto di apprendistaggio*, 8 febbraio 1852). Seguono tutte le regole della convenzione: durata, stipendio, diritti e doveri del lavoratore e del datore. Lo sguardo di don Bosco - la cui memoria noi modenesi trascuriamo un po' perché cade nel giorno stesso della solennità di San Geminiano - è lo stesso sguardo che ha ispirato don Mario Rocchi, seguito da tanti preti e laici, nell'avviare e guidare la Città dei Ragazzi, dentro la quale generazioni di modenesi si sono incontrati e formati, e che anche oggi è luogo di crescita, educazione e inclusione, punto di riferimento per bambini, adolescenti, giovani e famiglie. Su questo stesso sguardo insiste ora papa Francesco. Rivolgendosi agli universitari, in una visita a Bologna, richiamò due miti greci, quello di Ulisse e quello di Orfeo, per indicare il metodo di comunicazione tra giovani e con i giovani. Entrambi i personaggi riuscirono a vincere il richiamo fatale delle sirene, ma in due modalità molto diverse: «Ulisse, per non cedere al canto delle sirene, che ammaliavano i marinai e li facevano sfracellare contro gli scogli, si legò all'albero della nave e turò gli orecchi dei compagni di viaggio. Invece Orfeo, per contrastare il canto delle sirene, fece qualcos'altro: intonò una melodia più bella, che incantò le sirene» (*Discorso del primo ottobre 2017*). La cera, con la quale Ulisse tappa le orecchie dei compagni, è un simbolo di difesa, è un «no». La cetra, con la quale Orfeo esegue un canto più attraente di quello delle sirene, è un simbolo di proposta, è un «sì». E le corde con le quali Ulisse

si lega all'albero maestro sono dei «no», mentre le corde della cetra di Orfeo sono dei «sì». Entrambe le corde sono necessarie, perché l'educazione necessita dei «sì» e dei «no». Ma dobbiamo confessare che noi adulti siamo attrezzati ad usare più la cera che la cetra, più le corde per legare che le corde per suonare; mentre gli indispensabili «no» devono custodire un grande e unico «sì»: alla vita, alla bellezza, al futuro. La sfida educativa si affronta non tanto biasimando nei giovani le sirene dell'istinto, dell'egoismo, della "vita facile", quanto proponendo loro una "vita bella", armoniosa, progettuale; e non tanto con le parole, ma soprattutto con la testimonianza della vita. I giovani sono disposti ad ascoltare gli adulti, anche i più anziani, se li vedono realizzati come adulti; se si sentono da loro amati, accompagnati, compresi; se avvertono da parte loro uno sguardo di fiducia. La trasmissione intergenerazionale di tradizioni e valori, oggi così ardua, passa attraverso questo sguardo fiducioso sui giovani.

In ascolto dei giovani

«Mi sento felice nel restituire qualcosa dei tanti doni ricevuti». Questa frase, lanciata durante un incontro organizzato dalla Caritas diocesana di Modena nella primavera del 2020, venne ripetuta in modi diversi da tutti i giovani presenti. Era un gruppo di maggiorenti, provenienti da varie parrocchie e realtà diocesane, che si erano impegnati durante le settimane del lockdown per portare gli alimenti alle persone bisognose tappate in casa. Semplice la logica di quei ragazzi, che richiama l'invito di Gesù ai discepoli: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Matteo 10,8*). Non so se fossero tutti credenti, ma so che questa logica del gratuito è profondamente umana, prima ancora che cristiana, e che coinvolge molti giovani; ben più di quelli che si possono immaginare. Cinquanta ventenni che tutte le mattine lavorano gratis alcune ore per aiutare il prossimo non fanno notizia; un ventenne che si ubriaca nei giardini pubblici finisce in prima pagina e detta i titoli sul "disagio giovanile". È giusto, d'accordo, dare rilievo al malessere, per mantenere alto il livello dello sdegno; ma sarebbe ancora più giusto dare rilievo al bene nascosto, rendere "sensazionale" la quotidiana semina di gratuità e prossimità che molti giovani compiono. Di generosità ne abbiamo vista molta in questi due anni così difficili: e non ci siamo stancati di apprezzare chi si è speso per alleviare le sofferenze sanitarie, economiche, sociali, educative delle

persone colpite dal Covid-19. Non possiamo dimenticare che spesso sono proprio stati i giovani ad intervenire nelle situazioni più faticose, a partire dalle loro stesse famiglie; che sono soprattutto i giovani a rendere possibili le comunicazioni, in questo biennio di esplosione del digitale; e che, tra gli oltre cinque milioni di volontari nel nostro Paese, si contano molti giovani, spesso anche tra quelli che impropriamente vengono definiti "disabili" e che sono, invece, portatori di ricchezze enormi, di creatività e di un affetto profondo. È un mare di bene nascosto, che non reclama pubblicità e nemmeno cerca ricompense; perché il bene si ricompensa da se stesso: «Mi sento felice nel restituire qualcosa». Dobbiamo imparare tutti, comunità civile ed ecclesiale, ad ascoltare le domande di autenticità dei giovani, più sensibili di noi adulti su vari fronti: dalla cura del creato alla lotta ai privilegi, dal rispetto per le persone svantaggiate ad una ricerca spirituale meno convenzionale e più convinta. Se vogliamo che i messaggi più alti possano bussare al loro cuore, non possiamo impacchettarli nei nostri laboratori adulti, presumendo di sapere noi cosa pensano e di cosa hanno bisogno. Molte volte l'universo giovanile è oggetto di analisi, studi e proposte, mentre sono poche le occasioni nelle quali i giovani possono, come soggetti, presentare agli adulti le loro idee, i loro sogni e

«Sarebbe giusto dare rilievo al mare di bene nascosto, rendere "sensazionale" la quotidiana semina di gratuità e prossimità che molti di loro compiono»

progetti. Il 2022 si apre con un'opportunità ulteriore, essendo stato proclamato dalle istituzioni del nostro continente «Anno europeo dei giovani». Spesso ci domandiamo «come parlare ai giovani»; ma la prima e più importante domanda è «come ascoltare i giovani». Anche se avessimo l'impressione di sentire cose sgradevoli, provocatorie e ingiuste, dovremmo partire dal loro vissuto, accettare che essi stessi si confrontino con la vita, stare al loro fianco e non dettare regole dall'alto. Saranno loro stessi ad indicare le strade per trovare, insieme a noi adulti, delle piste e delle risposte plausibili per la loro vita. Non saranno sempre i sentieri che noi avevamo pensato "per loro", ma saranno i "loro" sentieri. Più volte ho sperimentato, nel ministero pastorale, che i ragazzi accettano il confronto, anche vivace, con quegli adulti dai quali si sentono amati e accompagnati, e non classificati e giudicati. E non è vero che sono impermeabili alle proposte esigenti: semplicemente le devono vedere prima incarnate negli adulti, per poterle considerare e tradurre alla loro misura di giovani. Concludo richiamando una scena che si trova nella favola contemporanea di Michael Ende intitolata *Momo*, pubblicata nel 1973, trasformata in film nel 1986 e in lungometraggio a cartoni animati nel 2001. In una città senza nome giunge Momo, una bambina, anche se pare avesse 108 anni... forse l'autore vuole così simboleggiare il dialogo intergenerazionale. Momo è dotata di poteri straordinari: stimola la fantasia, rimette pace tra i contendenti, trova la soluzione dei problemi. Il suo segreto è uno solo: è capace di ascoltare. Un giorno un giovanotto portò a Momo il suo canarino in gabbia, che non voleva più cantare. Per risolvere il problema, Momo si siede davanti alla gabbia una settimana intera, in silenzio, e alla fine il canarino ricomincia a cantare allegramente. Morale della favola: non aveva più cantato, perché non aveva trovato nessuno che avesse la pazienza di ascoltarlo. San Geminiano, che secondo la cronologia tradizionale diventò vescovo di Modena ancora giovane, aiutò gli adulti a mettersi più decisamente in ascolto dei giovani. Propongo, pandemia permettendo, che nelle ultime settimane di primavera troviamo una mezza giornata da dedicare all'ascolto dei ragazzi: un ascolto da parte della città, insieme alla diocesi e a tutte le istituzioni e gli enti locali che stanno operando intensamente per ricostruire il tessuto educativo e sociale. Sarebbe una specie di "cattedra dei giovani", che potrebbero parlare agli adulti esprimendo liberamente ciò che hanno nel cuore: sogni e sofferenze, desideri e consigli. Potremo ascoltare alcune loro esperienze di studenti e lavoratori, educatori, sportivi e volontari impegnati nei diversi ambiti. Sarebbe un'occasione per sperimentare come, ripartendo dall'ascolto dei giovani, possiamo ritrovare insieme la primavera.

Erio Castellucci



San Geminiano, particolare di miniatura dal codice «Sancti Augustini sermones in Ioannem». Archivio storico diocesano

In Cristo trova luce il mistero dell'uomo

Pubblichiamo la relazione dell'incontro «"Davvero l'hai fatto poco meno di un dio?" Il mistero dell'uomo», il settimo del percorso comunitario «Credi tu questo?», guidato da don Maurizio Trevisan e trasmesso dalla parrocchia di San Felice lunedì scorso.

DI MAURIZIO TREVISAN *

Perché un incontro sull'uomo in riferimento alla professione di fede? Infatti, dove nel credo si parla dell'uomo?

L'uomo nel simbolo della fede

Di per sé non si ha nessuna affermazione antropologica e si cita la parola uomo solo due volte, una volta al singolare e una al plurale, negli articoli relativi a Gesù Cristo: "per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo", "e si è fatto uomo", per ricordarci l'incarnazione del Verbo. Ma prima di questo e in risposta a questo nella professione di fede il riferimento all'uomo è soprattutto presente nel soggetto sottinteso ad essa, il quale ha la possibilità, e concretamente lo fa, di dire: io credo, io professo, io aspetto. Proprio quel "io", quel soggetto capace di credere, professare e aspettare è la dimensione antropologica fondamentale. La fede infatti è una risposta a una chiamata, a un dono. La prima affermazione che raccogliamo dunque è che l'uomo è "capace di Dio", come titola il primo capitolo della prima sezione del Catechismo della Chiesa Cattolica, egli è strutturalmente e costitutivamente creato per dialogare e incontrare Dio, perché è fatto a sua immagine e somiglianza.

A immagine di Dio

Come afferma la *Gaudium et spes*: «L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio» (19). La relazione dell'uomo con Dio è, dunque, assolutamente unica e speciale, costitutiva ed esclusiva. È una relazione personale perché rende l'uomo persona, e questo poiché Dio è relazione di Persone. È l'*«imago Dei»* a fondare la natura personale dell'uomo perché in noi si riflette il volto di Cristo, come mirabilmente rappresentato nel mosaico *La creazione dell'uomo* della Cattedrale di Monreale, e si esplicita come apertura alla relazione, volontà libera e capacità di conoscenza della verità.

Solo nell'uomo, infatti, c'è un'intelligibilità del creato, cioè egli ha la possibilità di cogliere, ad esempio, le leggi che regolano la fisica e la chimica perché la sua mente è capace di decodificarle; solo nell'uomo c'è una comprensibilità del senso della storia della salvezza, cioè è in grado di cogliere il significato che sta sotto l'apparenza e la realtà, e ancora solo l'uomo è capace di avere consapevolezza di sé, autoscienza della propria ulteriorità e solo in lui abita un desiderio di infinito e assoluto.

Uno nell'anima e nel corpo

L'uomo, poi, si scopre e si sente uno e insieme multidimensionale. L'uomo è *«corpore et anima unus»* (cfr. GS 14). Noi non solo abbiamo un corpo, ma sentiamo e comprendiamo che esso è parte di noi, perché se è vero che esso ci permette di avere un contatto fisico con le altre cose e gli altri, esso non è mai solo un contatto fisico, ma anche spirituale. Esso non esprime mai in piez-

Don Trevisan: «La fede non è mai solo un fatto spirituale, ha bisogno di strumenti corporei: sensi, spazi, tempi, simboli, riti, relazioni»

za quello che abbiamo dentro, è un po' come una realtà dai contorni indefiniti, come le figure di Cristo e Maria nella *Pietà Rondanini* di Michelangelo, eppure tutto ciò che abbiamo nel cuore si manifesta, talvolta inconsapevolmente attraverso i nostri sguardi, i nostri gesti, le nostre movenze. Tutto ciò che coinvolge il nostro corpo si riverbera nella nostra interiorità e viceversa. Ecco perché la fede non è mai solo un fatto spirituale, ma ha bisogno di strumenti corporei: sensi, spazi, tempi, simboli, riti, relazioni. Questo vale particolarmente per i bambini, ma anche per tutti noi.

Il paradosso dell'uomo

L'uomo quindi è una *«unitas multiplex»*, come dice Marcel, una unità complessa, perché costituito da moltissime facoltà: è intelletto, volontà, desiderio, passioni, pulsioni, storia, emozioni, sentimenti, intuizioni, capacità di scelta, impegno, immaginazione, fantasia... è tutto questo e ancora molto altro e allo stesso tempo è chiamato sempre a una difficile sintesi. È complessità e multidimensionalità, ma anche contraddittorietà, perché questa sintesi non è mai banale e nemmeno scontata. Sappiamo bene e sentiamo che la nostra vita è, ad esempio, un paradosso tra il mondo dei desideri e dei sogni da una parte e quello della realtà dall'altra, tra quello dei valori, da una parte e quello dei bisogni, dall'altra, tra lo Spirito e l'apertura all'infinito, da una parte, e il limite, il già dato, il reale, l'attaccamento al denaro dall'altro.

In questa prospettiva dialettica, cioè di continuo rimando tra realtà opposte, che possiamo dire di base, cioè sempre presente e comune a tutti, ciò che io sono con il tempo si irrigidisce e si indurisce, il già dato cioè diventa sempre più dato e fissato; pensate al nostro carattere, ai nostri atteggiamenti, ai nostri limiti, alle nostre abitudini, ma allo stesso tempo il nostro mondo dei valori si consolida e radica, diventando la nostra sapienza. Questa ambivalenza tra il limite e l'infinito, tra la donazione di noi e l'egoismo, tra gesti di grande generosità e l'individualismo più sfrenato, questo sentire amore e allo stesso tempo bisogno di possedere, questa dialettica ci accompagna per tutta la vita. Anzi, più cresciamo in una

realtà e più si fa vicino a noi il suo opposto. La vita dei santi è una testimonianza in questo: tanto più crescevano nell'amore di Dio e tanto più si sentivano peccatori e tentati. Questo paradosso tra la grandezza e la piccolezza dell'uomo lo cogliamo anche nella scrittura. Nel *Libro dei Salmi* ne troviamo due che si interrogano su chi sia l'uomo, il Salmo 8 e il Salmo 144: il primo richiama alla sua grandezza e lo mostra appena meno di un dio, il secondo ci ricorda la sua finitezza e inconsistenza.

Il Salmo 8,6 dice: «Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio», mentre il Salmo 144,4 dice: «Signore, che cos'è l'uomo perché tu l'abbia a cuore? Il figlio dell'uomo, perché te ne dia pensiero? L'uomo è come un soffio, i suoi giorni come ombra che passa». Siamo una realtà non compiuta, come è ben rappresentato ne *Lo schiavo detto «Atlante»*, custodito alla Galleria dell'Accademia di Firenze che è una delle sculture di Michelangelo dette *Schiavi* o *Prigioni*. Una parte di noi è ben delineata, un'altra è ancora totalmente imprigionata nella roccia, quasi in attesa di essere liberata, di trovare una forma. Un paradosso che è ben espresso dalle parole di san Paolo nella *Lettera ai Romani* (7,21): «Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me», di fronte al quale si chiede: «Chi mi libererà da questo corpo di morte?» (7,24) cioè chi ci farà superare questo dilemma? La sua risposta è chiara: «Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (7,25).

In Cristo trova luce il mistero dell'uomo

Sempre la *Gaudium et spes*, al numero 22, afferma: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. [...] Cristo svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione». Se vogliamo quindi scoprire l'uomo completo, l'uomo nuovo, se vogliamo finalmente liberare l'uomo dalla pietra in cui era imprigionato, dobbiamo guardare a Cristo e lasciarci guardare da lui. Guardare soprattutto la sua vita di uomo e da uomo, in particolare il mistero pasquale che ci rivela la risposta cristiana al paradosso dell'uomo: la via per essere veramente tali e crescere in umanità è la disponibilità a fare della propria vita un dono di sé. E questa è una questione di amore. Per essere uomini fino alla fine, bisogna amare sino alla fine. La *Gaudium et spes* prosegue: «Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo» (41).

«Fides quae» e «fides qua»

La fede non è dunque principalmente una serie di concetti o di leggi, non è primariamente un elenco di idee o dogmi, non è cioè solo l'oggetto esterno delle verità che si fa proprio, quello che la teologia chiama *«fides quae»*, la fede in cui credo, ma soprattutto la relazione con Dio che mi permette poi di aderire a Lui con tutta la vita, quella che la teologia chiama *«fides qua»*, la fede attraverso la quale credo.

Le due cose non sono disgiunte e separabili perché se è vero che la fede relazione è il fondamento, è altrettanto vero che tanto più conosco gli elementi concreti della fede e quanto più posso amare e affidarmi a Dio. Non è solo un vedere per

credere, ma anche un credere per vedere, oppure, come titola *Fides et ratio*, è un capire per credere (*«intellego ut credam»*) e un credere per capire (*«credo ut intellegam»*).

La coscienza luogo dell'incontro con Dio

Questo percorso di incontro, conoscenza e esperienza di Dio, avviene nell'uomo nella sua coscienza. Essa non è solo una facoltà tra le altre (sentire, volere, capire, ricordare...), non è solo scegliere, non è applicare delle norme e sentirsi in colpa se non lo si fa, non è solo un aspetto psicologico, è prima di tutto ciò che rende l'io "io" e la persona "persona". Come dice *Gaudium et spes* 16 è «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità». E, dunque, la *«sedes Dei»*, l'interiorità dell'uomo e ha a che fare con la sua anima; è ciò che gli permette di arrivare all'ultimo livello della realtà: quello del senso che la fede riconosce nel mistero di Cristo. Quella della coscienza, poi, essendo la *«sedes Dei»*, non è mai interiorità di isolamento, ma di comunione, di dialogo, di ascolto. È un trovarsi a tu per tu con Dio, un ascoltarne la voce, un ritrovarne la sua Parola che appella in tutta la realtà.

I due livelli della coscienza

Volendo approfondire la sua realtà, possiamo dire che la coscienza ha come due livelli tra loro intersecati e mai separabili: uno fondamentale, ama e fai il bene (la vocazione al bene) che possiamo leggere in parallelo alla *«fides qua»*; uno nella concretezza, fa' questo ed evita quello, anch'essa in parallelo alla *«fides qua»*. Se vogliamo quindi aiutare le persone a maturare, a incontrare Cristo, a vivere una vita piena dobbiamo agire su entrambi i fronti: aiutandoli a fare prima di tutto esperienze di senso, esperienze di amore, di condivisione, di dono di sé, di fraternità, successivamente, e anche alla luce di questo, presentare quei criteri che portano a tale pienezza, i valori, e infine, solo dopo questo, puntare sull'esperienza normativa.

La coscienza (cfr. GS 16), infatti, non è il megafono, l'amplificatore o applicatore dell'ordine morale, come se ci fosse una verità fissa, oggettiva, che la coscienza deve accogliere, fare sua e applicare. In questo caso il valore della coscienza, e dunque della persona, non sarebbe dato dall'essere a immagine di Dio, ma dalla sua maggiore o minore conformità alla Legge, come era per i farisei, ed è ancora per i fonda-

«È fondamentale favorire e promuovere le occasioni di confronto e discernimento comunitario, come il Sinodo ci dà occasione di fare, perché la verità è sempre sinfonica, plurale: le cose si vedono meglio, a 360 gradi, guardandole insieme»

mentalisti e i legalisti.

Se facciamo nostra questa visione poniamo l'accento sul fatto che essa possa sbagliare e dividiamo gli uomini in buoni e cattivi, in puri e impuri, in bravi e non bravi... Se invece poniamo l'accento sulla dignità della persona siamo sempre disposti ad andare incontro agli altri, soprattutto ai peccatori, come ha fatto Cristo. Tutta la nostra attività pastorale e la formazione delle coscienze non si può quindi limitare a dire solo ciò che non si deve fare o a indicare le cose da farsi, ma deve aprire gli orizzonti alla pienezza, al di più, al meglio.

La reciprocità delle coscienze nella ricerca del bene

Il già citato numero 16 di *Gaudium et spes* afferma: «Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità». Mai come adesso c'è bisogno di reciprocità di coscienze, perché se una decisione morale non passa attraverso di essa non è una decisione ecclesiale. I temi ecologici, dei diritti, del rispetto della vita, i temi economici e sociali, sanitari richiedono una formazione della coscienza perché essa è indispensabile per uno sviluppo veramente umano e duraturo. Se non si mette al centro questo prevarrà la logica degli strumenti e delle strumentalizzazioni su quella della dignità della persona e del suo valore.

La prima sezione della prima parte del *Catechismo della Chiesa Cattolica* che ha come oggetto la professione della fede è intitolata: «Io credo-noi crediamo». Questo ci ricorda che il cammino di fede ed ecclesiale non è mai solo un atto o un fatto individuale, la fede è sempre un'esperienza di comunità e di comunione, è una fede nella Chiesa e con la Chiesa. Si riceve e si dona nelle relazioni. La coscienza è il luogo in cui l'uomo supera il conflitto tra libertà e bene comune, attraverso la luce dello Spirito di comunione. Il discernimento dei segni dei tempi ha come protagonista sempre tutto il popolo di Dio, per cui discernimento comunitario e personale si intrecciano sempre. È dunque fondamentale favorire e promuovere le occasioni di confronto e discernimento comunitario, come il Sinodo ci dà occasione di fare, perché la verità è sempre sinfonica, plurale. Le cose si vedono meglio, a 360°, quando le si guarda insieme. Allo stesso tempo è fondamentale l'accompagnamento personale perché ciascuno di noi non si racconti le sue verità, ma abbia qualcuno che gli faccia specchio e lo aiuti a leggere la propria vita con senso ecclesiale.

Verità, libertà e amore

Siamo chiamati ad accogliere e scoprire la verità non come privilegio e fonte di superbia ma come dono e mandato e questo è frutto dell'azione della carità, come dice san Paolo: «La conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica» (1Cor8,1). C'è uno stretto legame tra amore e verità nella coscienza, perché se la verità non è detta dalla coscienza, non è fatta sua e interiorizzata, sarà dovere e non esigenza, e se l'amore non si apre alla verità attraverso la coscienza rimane solo nel sentire e non diventa scelta e risposta a un comandamento. È fondamentale il rapporto della coscienza con la verità perché spesso si è confuso la coscienza con l'arbitrarietà di giudizio, dando corso a una sfiducia o a un so-

spetto sulla libertà interiore. La verità è un dono e va scoperta e accolta dalla coscienza. Finché una verità non diventa verità di coscienza non è realmente imperativa per l'uomo, cioè non lo rende più libero e più amato. La fede è un atto di libertà, di verità e di amore, e solo se è espressione di una coscienza formata diviene realmente relazione profonda con Dio. Una coscienza retamente formata nello Spirito non è ricattabile ed è veramente libera come l'esempio di tanti martiri ci testimonia.

La formazione della coscienza

Nella nostra proposta formativa allora non possono mancare questi "ingredienti" base: Parola, preghiera e vita di fede che sono il fondamento della coscienza, per ascoltare la voce di Dio; la tradizione viva della Chiesa, la sua riflessione e il suo insegnamento, cioè i valori e la verità da accogliere e incarnare; i testimoni della fede, in particolare i martiri, per farci vedere esempi di coscienza formata; la vita ecclesiale e comunitaria, luogo della reciprocità; l'incontro con i poveri e le coscienze deboli, per capire come ci relazioniamo con loro e la vera interiorizzazione dei valori; le esperienze di carità, cioè di dono di sé, per riconoscere Cristo che ci parla nei poveri e rendere desiderabile il donarsi; l'accompagnare in verità, libertà e amore, perché questo è possibile solo se abbiamo una coscienza formata.

L'azione dello Spirito nella coscienza

In tutto questo il regista della nostra formazione è lo Spirito, che parla nella coscienza, perché se l'uomo è fatto per la comunione, per l'amore, per il dono di sé, per il dialogo, questo è frutto dello Spirito.

Dominum et vivificantem, l'enciclica di Giovanni Paolo II sullo Spirito Santo nella vita della Chiesa e del mondo, al numero 43 afferma: «L'evangelico "convincere quanto al peccato" sotto l'influsso dello Spirito di verità non può realizzarsi nell'uomo per altra via se non per quella della coscienza. [...] Frutto della retta coscienza è, prima di tutto, il chiamare per nome il bene e il male». Il peccato è qualcosa che viene svelato nella coscienza dallo Spirito, è Lui che parla nel nostro cuore e ci ricorda che possiamo non più essere schiavi del peccato, dandoci la forza per liberarci e rimanere liberi, fa sì che il rimorso della coscienza non sia mero senso di colpa, ma desiderio di abbracciare la croce di Cristo e la sua misericordia. Lo Spirito cioè ci mostra che siamo peccatori non per farci sentire in colpa, autocommiserarci, provare una sterile vergogna, ma per farci buttare nel mistero della misericordia. Per la misericordia di Dio il mio stesso male non mi fa più male, questo è il perdono. È l'esperienza che ha fatto la samaritana: «Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (Cv 4,14).

Per la concretezza dei nostri cammini

Mi sento allora di dare alcuni suggerimenti pratici: facciamo nostra una linea di diaconia e di speranza: servire è amare, sperare è aprire cammini; riequilibrare le nostre preoccupazioni: nella nostra educazione e formazione noi spesso vogliamo subito il comportamento corretto, ma dobbiamo fare attenzione a non spostare fuori di noi il parametro del comportamento morale.

«Il percorso di incontro, conoscenza, esperienza di Dio avviene nella coscienza la cui formazione, come la pastorale, deve aprire gli orizzonti alla pienezza»

Si tratta di "tornare a casa", cioè in sé. Pertanto è importante caricare di speranza questo tornare a casa e insegnare e testimoniare come farlo, poiché molti hanno paura di rientrare in sé; educiamo a un sano e desiderabile esame di coscienza, sempre carico di speranza, fiducia in Dio e in sé e mai oppressivo e colpevolizzante; insegniamo a pregare e viviamo esperienze di preghiera: è indispensabile la dimensione della preghiera perché lo Spirito ci ridica la nostra verità e ci indichi nuove possibilità. Chi non prega non può decidere secondo lo Spirito perché gli manca l'ascolto; infine, lavoriamo di più per far superare la paura della responsabilità. Diamo fiducia, offriamo l'esperienza della corresponsabilità e del protagonismo, facciamo sperimentare la gioia della conversione, consapevoli della nostra provvisorietà e limitatezza.

Volendo riassumere il nostro itinerario, possiamo allora dire che solamente in Cristo trova luce il mistero dell'uomo e attraverso il suo Spirito, nella nostra coscienza, ci scopriamo riconciliati con la nostra realtà paradossale... L'uomo, come rappresentato nell'affresco della *Creazione* nella cappella Sistina, è creato a immagine di Dio e lo spazio che c'è tra il dito dell'uomo e quello del Creatore è, da una parte, la condizione della sua libertà, ma, dall'altra, il segno della sua incompiutezza, poiché proprio quello spazio gli impedisce di toccare la mano di Dio. Cristo, con la sua vita, morte e Resurrezione, è come se avesse riempito quella distanza. Come rappresentato nel mosaico di Rupnik che riprende le icone della discesa agli inferi, Gesù con la sua croce blocca le fauci del demonio e prendendo per mano Adamo e Eva, cioè l'umanità, e guardandoli con misericordia li salva. Bellissimo anche il particolare dell'abbraccio tra i due progenitori; ricordiamo che il peccato aveva fatto sì che l'uno accusasse l'altra, ma l'incontro vero con Dio li riconcilia e li rende capaci di un'autentica comunione, quella stessa che noi sperimentiamo nella reciprocità delle coscienze guidate dallo Spirito, grazie al quale possiamo vivere l'esperienza della fede e dire in libertà, verità e amore: io credo, noi crediamo!

* vicario episcopale per l'ambito pastorale e rettore del Seminario metropolitano



L'incontro con don Maurizio Trevisan, il settimo del percorso «Credi tu questo?», si è svolto lunedì scorso nella chiesa parrocchiale di San Felice

Sister Act

di Cecilia e Giorgia - Oltre l'ascolto

Una volontà di bene su di noi

«Non è vero che Dio dall'eternità ha deciso che io debba fare una scelta o l'altra e che io sarò felice solo scegliendo quello che Lui ha già scelto per me.» Interessante questa frase che ho letto ultimamente in un libro di discernimento vocazionale di padre Mario Danieli sj della casa editrice «AdP». Molti giovani che ascoltiamo lamentano il pensiero comune che su di noi Dio abbia una «volontà» e che stia a noi comprendere quale possa essere. Sentendo questo, pare quasi si tratti di una specie di «caccia al tesoro» nella quale si cerchi di trovare, tra gli avvenimenti quotidiani, qualche indizio legato alla sua volontà. Altre volte qualcuno prospetta con audacia questa frase che avrete sentito tante volte anche voi: «Se perdi il treno, poi chissà quando ripasserà». Dunque - provando a riassumere -

Dio ha preparato per ciascuno di noi un «viaggio», un progetto; ha predisposto già tutto... E se io non me ne accorgessi? Da qui è nato in me e in noi il desiderio di capire, di leggere e cercare anche nelle Scritture i passi in cui si parla della volontà di Dio. Con estremo sollievo abbiamo compreso, anche grazie a libri come questo, che è vero che Dio ha una volontà su di noi, ma non è certo paragonabile con un treno in corsa né con una sorte di nube oscura che incombe sulla nostra testa e sulla nostra vita. La volontà di Dio è sempre una volontà di Bene, Dio desidera che noi siamo felici, desidera una vita piena per noi; il suo «sogno» è solo ed esclusivamente quello di vedere le nostre vite realizzate e appagate e questo, come ci insegna spesso il nostro vescovo Erio, è possibile nella misura in cui noi ci doniamo agli altri. Proprio in

questo nostro donare ciò che siamo, con le caratteristiche che abbiamo, e nella relazione con gli altri, proprio questo fa di noi persone che fioriscono ad «immagine e somiglianza» di Dio. La sua volontà si «sposa» molto bene con quelle tre parole che abbiamo citato nelle scorse settimane: «Vivi, cresci, ama!». Un biblista molto noto commentava alcuni anni fa: «Aleggiava tristezza quando i farisei evocavano la volontà di Dio. Era la giustificazione di tutte le tragedie, di malattie e dolori. Nasceva pace e fiducia quando la presentava Gesù: volontà del Padre è che nessun uomo sia solo, che fiorisca a immagine di Dio, che abbia compagni d'amicizia e di festa, che sia creativo e ostinato nell'amore». E Gesù, nel Vangelo di Gv 10,10, dice: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Giorno della memoria, la visita a Fossoli del ministro dell'istruzione Patrizio Bianchi

«Ieri il Giorno della memoria a Roma, nel salone del ministero dell'istruzione. Oggi cominciamo questo viaggio che parte da Fossoli e arriva a Milano, a Roma, a San Sabba a Trieste e finisce a Ferrara al museo, per dare il senso che questa è una storia che riguarda anche l'Italia sia come vittime che come carnefici. Un viaggio nel dolore ma poi anche nella resurrezione del nostro Paese». Parole del ministro dell'istruzione, Patrizio Bianchi, che venerdì scorso ha fatto visita al campo di Fossoli insieme al presidente di Uvei, Noemi Di Segni. Il campo di Fossoli, frazione di Carpi, fu costruito nel



Il ministro Bianchi a Fossoli

1942 dal Regio Esercito per imprigionare i militari nemici. Dal dicembre del 1943 fu trasformato in Campo di concentramento per ebrei. Dal marzo del 1944 divenne Campo poliziesco e di transito utilizzato dalle Ss come anticamera per i viaggi verso i lager nazisti. Sono stati circa 5mila gli interna-

ti politici e razziali che passarono da Fossoli per poi finire nei campi di Auschwitz-Birkenau, Mauthausen, Dachau, Buchenwald, Flossenbürg e Ravensbrück. Tra questi anche Primo Levi. Il 12 luglio 1944, 67 internati politici, prelevati dal campo di concentramento di Fossoli, furono trucidati dalle Ss all'interno del vicino poligono di tiro di Cibeo. L'anno scorso, per il 77° anniversario dell'eccidio nazista, al campo si recarono il presidente del Parlamento Ue David Sassoli - la sua ultima visita nella nostra provincia prima della prematura scomparsa - e la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen.

Il 2022 dell'Istituto superiore di scienze religiose dell'Emilia si è aperto con la sessione invernale di appelli in sede, che si è svolta utilizzando anche le due nuove aule create nel palazzo del Seminario

L'Issre prova a superare l'emergenza

DI SARA ACCORSI

Il nuovo anno 2022 si è aperto per l'Istituto superiore di scienze religiose dell'Emilia con la sessione invernale di appelli in presenza. Presso la sede di Modena, gli esami si sono svolti anche negli spazi che nei mesi scorsi sono stati oggetto di importanti lavori di restyling nel palazzo del Seminario arcivescovile e che hanno reso possibile la creazione di due nuove aule più luminose e capienti. Tutti i corsi del percorso di laurea triennale e di laurea magistrale possono essere seguiti da ospiti esterni, scegliendo di sostenere l'esame finale del corso: l'Issre ha sottoscritto convenzioni con l'Università degli studi di Modena e Reggio e con quella di Parma, per cui anche studenti universitari Unimore e Uniparma possono seguire corsi e sostenere esami presso l'Issre, a quote convenzionate, nelle aree disciplinari di loro interesse o per maturare crediti in specifici settori scientifico-disciplinari. Lo stesso vale per chi fosse interessato ad alcuni settori del percorso formativo dei 24 Cfu. Dal prossimo 7 febbraio si avvieranno i corsi del secondo semestre, tra cui, ad esempio, Comunicazione interculturale (Salvarani), Teologia dell'evangelizzazione (Seghedoni), La simbologia cristiana nella liturgia e nell'arte (Palazzi), Cristologia (Rinaldi), Storia della filosofia medievale (Cardarelli), Antropologia filosofica (Maugeri), Antropologia Teologica e formazione della coscienza (Buselli). Segnaliamo anche alcuni corsi extracurricolari,

occasioni di approfondimento importanti del testo biblico. Il corso dal titolo «Il Signore non era nel fuoco» (1Re 19,12), sulla figura di Elia, si svolgerà online. Il professor Arletti dice: «Basta richiamare alla mente il celebre episodio della trasfigurazione narrato dai Sinottici dove Mosè ed Elia insieme appaiono sul monte, conversando con Gesù, per comprendere come, nella tradizione dell'AT, queste due monumentali figure siano sempre state associate fra loro» e sottolinea che «Mosè ed Elia esprimono due esperienze di Dio diversissime ma complementari fra loro che manifestano i propri tratti decisivi sul medesimo monte, il Sinai o Oreb. La tesi sottesa al nostro percorso - prosegue - indica condensata nella figura del profeta che si oppone ad Acab e Gezabele un'altra via per

incontrare il volto di YHWH, rispetto all'esperienza dell'Esodo, una via centrata sull'esperienza del silenzio». In partenza anche il laboratorio biblico-teatrale dal titolo «Tu mi cercherai e io mi lascerò trovare», per rileggere il rito e la contemporaneità attraverso l'esperienza del profeta Geremia. Il laboratorio, tenuto da don Ballarin, don Manicardi e dal professor Palazzi sarà in presenza e vuole offrire un approccio al testo biblico e ad alcuni temi di fede basato sull'uso di tecniche teatrali. Attraverso l'immedesimazione permessa dall'azione teatrale e dall'uso del corpo si cercherà di far entrare in risonanza la propria vita con i testi Sacri, in modo che si possano illuminare a vicenda. Per informazioni si può scrivere all'indirizzo issremilia@gmail.com.



Una delle due nuove aule dell'Issre realizzate nel palazzo del Seminario



Lo scalone in marmo del palazzo del Seminario, che conduce alle aule dell'Issre

Grazie alle convenzioni sottoscritte con le università di Modena-Reggio Emilia e di Parma gli studenti possono seguire lezioni e sostenere gli esami. Il 7 febbraio inizieranno i corsi del secondo semestre, anche extracurricolari, e un laboratorio biblico-teatrale

Il problema del caro-energia

«Il problema del caro-energia riguarda tutto il sistema produttivo nazionale e, naturalmente, impatta in modo molto forte sulle aziende del nostro territorio: tanto gli energivori esposti alla concorrenza internazionale, quanto le piccole imprese che pagano la maggior parte degli oneri generali di sistema in bolletta. I piccoli imprenditori sono penalizzati da una distribuzione iniqua di questi oneri, che finanziano per il 49%, pari a 4,7 miliardi di euro, e che sono dedicati, tra l'altro, alle agevolazioni per le aziende energivore». Gilberto Luppi, presidente Lapam

Confartigianato, denuncia il problema storico degli squilibri nella struttura della bolletta energetica che colpiscono i piccoli imprenditori. «A causa dell'assurdo meccanismo "meno consumi, più paghi" applicato agli oneri parafiscali, le micro e piccole imprese con consumi energetici contenuti sono costrette a finanziare la maggiore quota di oneri per il sostegno delle energie rinnovabili, di categorie come le imprese energivore, e i bonus sociali». Questa iniqua distribuzione del carico contributivo, fa notare Lapam, gonfia del 35% il costo finale dell'energia per le piccole imprese che finiscono per

pagare l'elettricità 4 volte di più rispetto a una grande industria. Dai dati Lapam elaborati in questi giorni, un'azienda che ha un consumo annuo di 10mila kWh con il costo di gennaio 2021 spenderebbe 630 all'anno, mentre con il costo di novembre 2021 di 2.884 (+2.254 euro in un anno); una azienda che consuma 25mila kWh è passata da 1.576 a 7.210 euro (+5.635 euro); una impresa che consuma 50mila kWh passa da 3.151 a 14.421 (+11.270 euro) e una che consuma 100mila kWh da 6.302 a 28.841, con uno spread di 22.539, in pratica il costo di un apprendista che non verrà assunto

per far fronte a questo astronomico aumento. La richiesta del presidente Lapam è netta: «Al Governo chiediamo la riforma rapida e drastica della struttura della bolletta per garantire una distribuzione più equa degli oneri generali di sistema tra le diverse categorie di utenti e legata all'effettivo consumo di energia. È necessario "estrarre", almeno parzialmente, dalla bolletta gli oneri generali di sistema, trasferendo alla fiscalità generale le componenti tariffarie destinate a finanziare le agevolazioni per gli energivori e il bonus sociale».

a cura di



TERRACIELO.EU

TERRACIELO FUNERAL HOME

Il posto più bello dove dirsi addio

È un momento delicato. Noi vi accompagniamo.

MODENA VIA EMILIA EST 1320 · 059 28 68 11

CARPI VIA LENIN 9 · 059 69 65 67

MIRANDOLA VIA STATALE NORD 41 · 0535 222 77

CON I NOSTRI PARTNER DI FIDUCIA



Sotto la lente
di don Nardo Masetti

La quarta domenica di Quaresima il parroco uscì dalla sacrestia e si recò all'altare per la prima volta con la casula color rosa, che gli era stata regalata come dono dalle suore dell'asilo in occasione del Natale. Molti fedeli probabilmente non ci prestarono attenzione; ma la cosa non sfuggì agli occhi attenti delle due amiche Rosina e Cunegonda. Inutile dire che, anche questa volta, si scambiarono lo sguardo che rimandava il commento della novità al termine della messa. Don Asdrubale all'inizio dell'omelia accennò brevemente al significato della casula rosa, che si usava solamente la terza domenica d'Avvento e la quarta della Quaresima. Il rosa è un colore intermedio fra il viola dell'Avvento e della Quaresima e il bianco del Natale e della Pasqua. La Chiesa si mostra madre e ai suoi figli, che dovrebbero prepararsi alle due grandi solennità

Meditazioni su una casula nuova

con comportamenti penitenziali, vuole annunciare con il rosa un messaggio di incoraggiamento a perseverare nell'impegno di purificazione dal peccato, in vista delle vicine solennità nella quali esploderà anche la gioia liturgica. Leggermente diverse furono le interpretazioni delle due amiche per la pelle. Lo spirito liturgico di Rosina le aveva permesso di contemplare il prete all'altare con la casula rosa, a un certo punto si commosse fino al pianto, pensando che lei portava il nome Rosina, cioè piccola rosa... rosa come le vesti del celebrante... Cunegonda cercò di riflettere se il suo nome potesse ad aver che fare con la nuova casula; ma non le venne in mente proprio nulla di sensato a tale proposito. Allora si decise ad esporre quanto le si era presentato alla mente, subito dopo l'offertorio. Confessò all'amica di aver pensato alla nonna, che era solita

aggirarsi per la casa con una vestaglia rosa a fiorellini proprio come quella indossata da don Asdrubale. Si rese subito conto che la sua scoperta non eguagliava quella di Rosina. Aggiunse apertamente contrariata, che alla televisione aveva visto che la vincitrice del festival era una bella ragazza vestita, si fa per dire, di rosa. Ancora una volta si rese conto che la vincitrice del festival con tutta probabilità non aveva molto a che fare con la celebrazione eucaristica. E tacque quasi piangente. Rosina, dall'alto della sua superiorità agonistica, la consolò, assicurandola che certamente la domenica successiva avrebbe vinto lei, trovando la migliore interpretazione di qualche nuova stranezza di don Asdrubale. E si lasciarono con una stratta di mano. E pensare che esistono persone che non credono che la Messa possa operare portenti di carità!

Gli appuntamenti culturali di domani nei luoghi della «Civitas geminiana»

Domani, festa di San Geminiano patrono di Modena, i Musei del Duomo osserveranno un orario di apertura con ingresso gratuito dalle 10 alle 16, con Green pass rafforzato e indossando la mascherina. Il Museo civico di Modena invece domani propone due visite guidate dedicate alla figura del santo. Passeggiando in centro storico in occasione della giornata di festa, è possibile visitare anche tutti i luoghi del sito Unesco, dalla Ghirlandina alle sale storiche del Palazzo comunale. Le visite guidate al Museo civico si svolgono alle 10.30 e alle 16, sono gratuite e per partecipare è sufficiente presentarsi alla reception del Museo (al terzo piano di Palazzo dei Musei, in



largo Sant'Agostino), muniti di Green pass rafforzato e indossando la mascherina. Gli itinerari proposti ripercorrono le tappe del legame plurisecolare istituitosi tra il santo e la comunità cittadina. I reperti e le opere d'arte, fra tardo antico e barocco, presentate nelle visite sono scelte con l'intento di creare un percorso che riunisce

le testimonianze del contesto tardo antico in cui visse il santo, la tradizione agiografica, il rapporto tra il santo e la città, e le forme della devozione. Per la festa del patrono sono aperti e visitabili anche i luoghi del sito Unesco: la Torre civica sarà aperta dalle 9.30 alle 18.30, con ingresso gratuito ogni 45 minuti dalle 9.45 alle 12.45 e dalle 13.30 alle 17.15. Anche le sale storiche del Palazzo comunale sono aperte al pubblico con visite guidate a ingresso gratuito alle 15.15, 16.16.45, 17.30, 18.15. Tutte le visite ai luoghi del sito Unesco sono su prenotazione online (www.visitmodena.it/sange-miniano) o tramite lo Iat (tel. 059 203 2660; mail: info@visitmodena.it).

Dal XV secolo fino alla metà del Settecento i pezzi conati nell'antica Zecca di Modena recavano sul rovescio l'immagine del patrono che era il simbolo più forte della nostra città

San Geminiano nel portamonete

DI FRANCESCO GHERARDI

È abbastanza comune immaginare san Geminiano raffigurato su medaglie devozionali, ma per secoli il nostro patrono è stato effigiato anche sulle monete. Solitamente su quelle di un certo valore, che erano d'argento. D'altronde, a Venezia c'era san Marco, a Firenze san Giovanni Battista, nella Milano viscontea e sforzesca sant'Ambrogio e nella Roma pontificia i santi Pietro e Paolo. San Geminiano non comparve subito, sulle monete modenesi. Perché le prime, battute nel XIII secolo, i "grossi", si basavano su coni estremamente semplici, che riportavano sul dritto le iniziali di Federico II imperatore e sul rovescio una croce e la dicitura "de Mutina". La Zecca comunale modenese, come scrive Arsenio Crespellani (*La Zecca di Modena nei periodi comunale ed estense*, Modena, Vincenzi, 1884) aveva ottenuto il privilegio di battere moneta proprio dall'imperatore Federico II quando il Comune, nel 1226, era diventato ghibellino. La Zecca fu aperta solamente nel 1242 e non spiccava per una particolare ricercatezza numismatica, del resto assai rara in quel tempo. D'altronde, ottenere delle belle monete con il sistema di allora - che comportava la battitura di un piccolo disco metallico sul quale, con un gran colpo di maglio, si imprimeva il carattere inciso in negativo sui punzoni - richiedeva una perizia notevole. Che si raggiunse nel Rinascimento, quando furono coniate le prime monete modenesi con san Geminiano. Iniziò il duca Ercole I d'Este, che, tra il 1499 e il 1505, fece battere monete d'oro, d'argento e di rame con san Geminiano sul verso. In quel periodo, negli Stati

Estensi erano attive ben tre zecche - Ferrara, Modena e Reggio - e, mentre l'effigie del duca era l'elemento comune a tutte e tre sul dritto, il rovescio era differenziato su basi municipalistiche. Il simbolo modenese per eccellenza era l'immagine di san Geminiano. A volte, gli accostamenti erano paradossali, come per una delle monete di Ercole I, che raffigura sul dritto la figura pagana di Ercole in lotta con Anteo, mentre il verso reca san

Il Comune emise i primi "grossi" nel Duecento, dopo averne ottenuto il diritto dall'imperatore Federico II

Geminiano. Durante la breve occupazione imperiale del 1511-1514, a Modena si coniarono rarissimi ducati d'oro e quarti di ducato d'argento, recanti sul dritto l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo e sul verso l'oramai consueto san Geminiano, per la prima volta raffigurato su una moneta con il modello

della città. Nel 1514, papa Leone X comprò Modena dall'imperatore per 40mila ducati d'oro: da allora e fino al 1527 san Geminiano fu abbinato a Leone X, Adriano VI e Clemente VII. Recuperata Modena, Alfonso I concesse di nuovo al Comune di battere moneta. Non era automatico: si emetteva uno stock di moneta e, finché il suo valore si manteneva, non se ne conia più per anni. La moneta era "buona" se il suo valore estrinseco (nominale) non si discostava troppo da quello intrinseco (reale) dato dal peso del metallo prezioso e dalla sua purezza. Quando si dovevano importare dei beni, si finiva per esportare moneta e la quantità circolante all'interno calava, creando problemi di liquidità; quando la moneta era troppo vecchia, finiva per consumarsi e per perdere valore. Si procedeva allora a battere dell'altra, in base anche alle riserve di metallo prezioso di cui la zecca disponeva. A volte si ritiravano le monete vecchie per rifonderle in dischi metallici da battere nuovamente. Esistevano poi monete di puro conto (come la lira, il soldo e il denaro) e monete effettivamente

circolanti. Sotto Alfonso I, dopo il 1527, furono coniate ducati d'argento raffiguranti il miracolo di san Geminiano che afferra per i capelli il fanciullo che cade dalla Ghirlandina, mentre durante il dominio di Ercole II si coniarono scudi d'oro e d'argento con il duca e san Geminiano, come al solito, oltre a numerose monete in lega metallica: erano pezzi di infimo valore - muraiolo, colombine, sesini, denari, quattrini - che non si battevano nemmeno in rame puro e non riportavano il profilo del duca, ma solo l'insegna del Comune di Modena, sempre abbinata al santo. Ne furono coniate così tante che il duca, a un certo punto, sospese la Zecca per timore di un'eccessiva svalutazione. Un altro problema del tempo era la della "tosatura" delle monete pregiate, ovvero l'asportazione fraudolenta di parte del metallo prezioso: gli zecchieri "tosavano" le monete, che risultavano più leggere rispetto al loro valore nominale, causandone la svalutazione, perché i cambiavalute e i banchieri le pesavano. A causa di varie irregolarità, Alfonso II chiuse la Zecca dal 1572 al



San Geminiano raffigurato in un ducato d'argento di Rinaldo I d'Este (XVIII sec.)

1598. In calce ad un memoriale presentato dai modenesi che supplicavano di poter tornare a battere moneta perché mancavano di liquidità, il duca annotò sarcastico: «Il Signore provvederà». Di fronte alla loro insistenza, Alfonso II pose una condizione: gli amministratori pubblici modenesi avrebbero dovuto assumersi personalmente la responsabilità sulle eventuali frodi degli zecchieri. Nessuno ne ebbe ovviamente il coraggio e la zecca rimase chiusa. Nel 1598, Modena divenne la nuova capitale estense dopo che Cesare d'Este era stato costretto *manu militari* da papa Clemente VIII a rinunciare a Ferrara. Iniziava così la storia della Zecca

ducale, che durò fino al 1796, data della fuga di Ercole III davanti all'invasione francese. Nel periodo rivoluzionario e napoleonico, i nostri antenati conobbero il sistema decimale, applicato anche alla

I ducati d'argento settecenteschi di Rinaldo I d'Este che raffiguravano il protettore rimasero in circolazione fino al definitivo ritiro nel 1864

monetazione. Dopo la Restaurazione, gli Austro-Estensi (1814-1859) non batterono moneta e a Modena si continuò ad utilizzare quella del secolo precedente, insieme alle monete del vicino Regno Lombardo-Veneto asburgico. Complessivamente, da Cesare a Rinaldo d'Este - quindi dal 1598 al 1737 - san Geminiano

Contardo d'Este - proclamato compatrono nel 1698 - a quella di san Geminiano, del quale, peraltro, era personalmente devoto, tanto che a lui si deve la decorazione marmorea della cripta del Duomo, il cosiddetto "scurolo di san Geminiano". I successori, Francesco III ed Ercole III, si uniformarono alla tendenza in corso in tutta Europa di imprimere sulle monete soltanto il profilo del sovrano sul dritto e il suo stemma sul verso. Dato che le monete ducali settecentesche furono definitivamente ritirate dalla circolazione solamente tre anni dopo l'unità d'Italia, fino al 1864 nelle tasche dei modenesi circolarono i pezzi di Ercole III e di Francesco III e addirittura i ducati di Rinaldo I d'Este, di un secolo e mezzo prima. Proprio quelli che, per ultimi, avevano raffigurato l'effigie di san Geminiano, il quale, a questo punto, si congedò dal portamonete dei nostri avi.

A SPILAMBERTO

Una pregevole immagine del santo

Nella cappella dell'Immacolata Concezione della chiesa di Sant'Adriano papa a Spilamberto si conserva un bellissimo dipinto di Jacopo Zoboli del 1714. Il dipinto, in passato posto come copertina dell'allora *Indicatore diocesano*, mostra Sant'Antonio Abate che indica la Madonna con il Bambino. La Vergine e Gesù bambino guardano verso san Geminiano, che, a sua volta, indica un modello della città di Modena, visibile in basso a sinistra, accanto al putto. Jacopo Zoboli (Modena, 23 maggio 1681 - Roma, 22 febbraio 1767) fu allievo di Francesco Stringa a Modena e di Giosèffo del Sole a Bologna ed operò perlopiù a Roma.



Volti di preti
di don Franco Borsari

Don Provvido Tassini, una canonica piena di libri



Don Provvido Tassini (1870-1970)

Anoi studentelli del Seminario minore di Nonantola faceva meraviglia il periodico arrivo del parroco di Bagazzano, canonico Provvido Tassini. In genere capigliatura bianca e lunga, senza cura, barba ben rasata, veste che fu nera, ma nel corso degli anni era "snerita" e ora più verde che nera. Sempre e solo in bicicletta, che pedalava lentamente. Arrivava in Seminario per leggere il "Foglio" cioè il giornale che monsignor Ottaviano Pelati gli metteva a disposizione. Questo prete era nato a Quarantoli di Mantova il 2 dicembre 1870. Studiò nel seminario di Nonantola ove fu ordinato dal vescovo Borgognoni il 21 settembre 1894. Il suo ministero pastorale si svolse a San Pietro in Elda e poi come economo spirituale a Motta di Cavezzo. Ma il suo pregio fu quello di insegnante di lettere al Seminario di

Nonantola dal 1896 al 1936. Nel 1924 divenne parroco di Bagazzano, frazione di Nonantola. Ivi rimase fino alla morte nel 1970 alla soglia dei cento anni. Figura di elevata cultura, aveva insegnato pure lingue straniere sempre in Seminario con abilità e godendo grande stima. Si è tramandato tra il clero che dall'età di 40 anni, per disturbi di stomaco, lo ritenessero vicino alla morte. Egli da allora non mangiò più carne. La sua vita invece fu lunga e amava dire: «Devi andare dal medico, ha diritto di vivere; devi andare dal farmacista, ha diritto di vivere, ma anche l'ammalato ha diritto di vivere». Si tramanda che rimproverò l'allievo Manzini perché impreparato e lo redarguì dicendo: «Cento Manzini non valgono un Manzoni». L'allievo ribatte: «Neanche cento Tassini valgono un Tassoni». L'insegnante approvò con un

«bravo, bravo», cosa eccezionale, per quei tempi. Era solito dire: «Se arrivo ai cento anni mi secolarizzo», ma gli mancarono sei mesi. La sua canonica aperta a tutti, soprattutto per insegnare, non eccelse per ordine. Si dice che al vicario generale don Ottaviano Pelati in visita pastorale come ordinario della Diocesi abbazia territoriale di Nonantola, abbia detto: «Il mucchietto di particolare di destra è consacrato, quello di sinistra è da consacrare». Era uomo fondamentalmente di studio, sempre intento alla lettura, assetato dalla ricerca del vero, del bello, del buono. Sempre con in mano un libro e una matita, anche passeggiando. Ebbe grande affezione ai classici di cui amava parlare nell'insegnamento e quasi si aveva l'impressione che visse con loro. Spirito acuto e geniale, nulla sfuggiva al suo in-

telletto riguardo le particolarità delle lingue classiche. Investigava sulle singole parole per coglierne il significato vero per poi trasmetterlo. Aveva uno spiccato senso del "bello" letterario, che esigeva poi nelle interrogazioni. Insegnava in piedi, con sapienza e modestia, creando attenzione e diligenza, sempre stimato e amato. Il suo ministero parrocchiale fu il modo di espletare il suo innato bisogno di comunicare, socializzare, incontrare. Creò una sua pastorale, liturgia e diciamo pure, sequela di fedeli per la sua capacità di coinvolgere, attrarre, dire senza pesare. Fu attento alle famiglie numerose, prodigandosi perché avessero mezzi di sussistenza. Si oppose alla requisizione delle campane, che invece furono tolte dal suo campanile. Seppe partecipare alla gioia dei nonantolani il 21 aprile 1945 per la liberazione, anche se ve-

lata di tristezza per i dolorosi eventi di qualche giorno prima al ponte di Navicello. Fu uomo al di sopra di tutto, un mediatore per creare pace e non vendette tra il suo popolo al termine della guerra. Viene ricordato dai parrocchiani nella sua canonica, colma di libri; morti assistito dal suo fido sagrestano. Riposa nell'attesa della Resurrezione finale tra i suoi amati parrocchiani nel piccolo e disadorno cimitero di Bagazzano, vicino alla sua chiesa, testimone del suo ministero sacerdotale. Merita ricordare che un giorno, arrivando a Nonantola ove si stava innalzando il Seminario di un piano, commentò: «Costruiscono invano vani». Purtroppo fu profeta: il Seminario venne chiuso e quel piano innalzato negli anni '50 è stato demolito per la sicurezza del palazzo abbaziale. Che visione ebbe il nostro "Provvido"!

«Don Zeno, un "Vangelo ambulante"»

Domenica 23 gennaio, nella Cattedrale di Carpi, il vescovo Erio Castellucci ha presieduto la Messa nella ricorrenza di importanti anniversari che riguardano il sacerdote carpigiano don Zeno Saltini e l'opera da lui fondata, Nomadelfia: il 60° della «seconda prima Messa», che lui volle proprio celebrare il 22 gennaio, nello stesso giorno della fondazione di Nomadelfia nel 1933 (nata a San Giacomo Roncole di Mirandola e da lì trasferitasi nell'ex campo di concentramento di Fossoli per poi stabilirsi in provincia di Grosseto). Alla celebrazione era presente una delegazione di Nomadelfia, guidata dal presidente Giancarlo Masiero. «Siamo stati dei lazzaroni! Noi siamo dei falliti! Siamo stati dei delinquenti!». A qualcuno, a chi l'ha conosciuto, sembrerà di sentire la

voce stessa di don Zeno», ha esordito il vescovo nell'omelia. «Questa - ha proseguito - è una sola delle tante denunce, pronunciate con foga e quasi gridate in un'omelia del 1974. Parole forti, con le quali il fondatore di Nomadelfia marcava un'intera generazione, la sua, colpevole di avere provocato guerre e distruzioni. Ma sono parole che valgono anche per noi, per tutti, in ogni epoca. Non sono parole al vento, perché provengono dalla bocca di uno che si è guadagnato sul campo una credibilità evangelica. Ricordare la figura di don Zeno nella domenica della Parola di Dio, voluta da papa Francesco, assume un fascino speciale: ci rimanda ad una parola che diventa vita, che si incarna nei gesti, che si fa denuncia vibrante perché nasce da un cuore infatuato del Vangelo, innamorato di Gesù di Nazareth (...).

Nella prima Messa celebrata proprio in Cattedrale a Carpi, 91 anni fa, don Zeno presentò un giovane che aveva preso con sé, appena uscito dal carcere. Quel prete novello era venuto per proclamare la libertà ai prigionieri. Si circonda poi di ragazzi che vivevano tante forme di disagio, portando così il lieto annuncio ai poveri. Busserà alle porte delle autorità, nella Chiesa e nello Stato - trovandole spesso purtroppo chiuse - per cercare di ridare ai ciechi la vista, per evitare che nascondessero la testa sotto la sabbia. Vivrà e predicherà una grande libertà interiore, che lo renderà indigesto a tanti, come accade sempre ai profeti; ma in questo modo darà il proprio contributo per portare agli oppressi la libertà. Non ha eguagliato Gesù - cosa impossibile - ma si è avvicinato molto a lui nell'identificazione tra

parola e vita. Don Zeno è stato una specie di Vangelo ambulante. Non pretendeva di tradurre in realtà "tutto" il Vangelo - del resto san Paolo ci ha appena detto ciascuno di noi è solo una delle membra del corpo di Cristo - ma sentiva di dover interpretarne fino in fondo la radicalità. Don Zeno è un dono che va donato, specialmente agli ultimi, i destinatari della missione di Gesù». Il presidente di Nomadelfia, Giancarlo Masiero, ha espresso tutta la propria gratitudine: «Siamo contenti e grati al Signore di essere con voi oggi in questa chiesa cattedrale. Ricordiamo oggi il 60° anniversario della "seconda prima Messa" di don Zeno. Dopo una laicizzazione durata oltre otto anni, don Zeno poté tornare a celebrare in quel 1962 a Grosseto. Questa laicizzazione gli era stata concessa "pro gratia", in quanto don Zeno l'aveva



Il vescovo con la delegazione di Nomadelfia

Le parole del vescovo Castellucci nel 60° anniversario della «seconda prima Messa» di don Saltini, fondatore di Nomadelfia, celebrato a Carpi in Cattedrale

ripetutamente richiesta per salvare i suoi figli e per pagare i debiti, senza coinvolgere la Chiesa. Nomadelfia si era rifugiata, lontano dai riflettori, in una terra che allora era considerata "amara". E il trapianto, come don Zeno stesso l'aveva definito, aveva attecchito nella terra di Maremma. Un trapianto inizialmente difficile, con poche risorse, molti sacrifici e carenze

di tutto. Ciò che non sono mancati sono stati l'amore, la forza della fede e la fiducia nella Chiesa. Così, nel silenzio, Nomadelfia è risorta. Nomadelfia - ha concluso Masiero - è nata qui e, anche se lontani, ci sentiamo sempre figli della Chiesa di Carpi. Siamo grati al vescovo Erio e a tutti voi per farci sperimentare ogni volta questa fraternità».

Come ha scritto il sociologo Philippe Breton oggi «si mostra tutto ciò che è visibile, ma al tempo stesso non si vede mai nulla, o perlomeno nulla di ciò che è essenziale»



Sguardi

di Giuseppe Savagnone

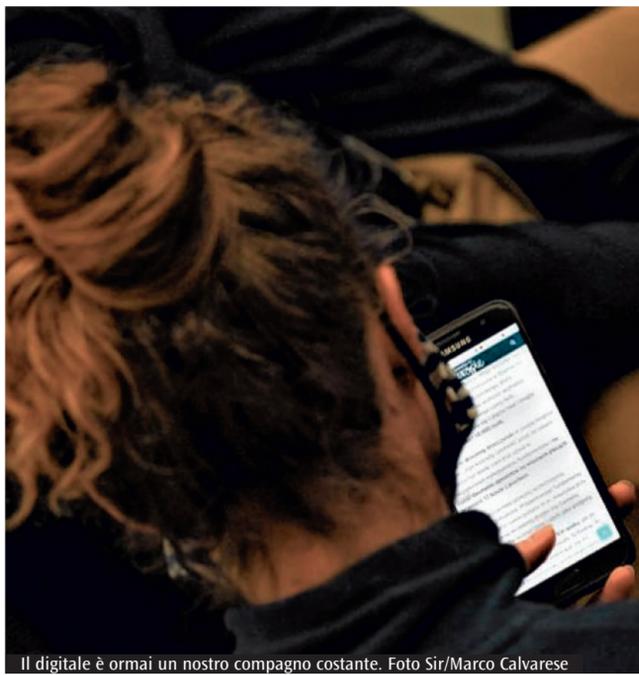
Le contraddizioni dell'era digitale

In questi due anni di pandemia stiamo assistendo a un curioso paradosso. Da un lato il Covid ci ha insegnato che «nessun uomo è un'isola», perché nessuno può darsi esclusivo proprietario del proprio corpo e padrone di farne quello che vuole. Dall'altro, però, ci fa percepire questa evidente interdipendenza più nei suoi aspetti negativi - come una minaccia reciproca di contagio - che in quelli gioiosi e costruttivi. Da qui la tendenza a rinunziare ai nostri rapporti umani, o almeno a rarefarli e diluirli drasticamente, secondo la formula del "distanziamento sociale". Così, l'effetto più immediatamente percepibile della pandemia sulla nostra vita è l'indebolimento delle relazioni, temporaneamente sospese o trasferite su internet. Persone legate da comuni interessi di affari preferiscono vedersi e negoziare on line. Convegni culturali, originariamente programmati "in presenza", vengono trasferiti in webinar. Perfino gruppi e comunità spirituali trasferiscono i loro incontri su Zoom o altre piattaforme dove vedersi senza pericolo. Smartworking, DaD, sono diventati termini di uso comune. E sicuramente, nella misura in cui il virtuale, sotto l'impulso della pandemia, tende a sostituire le relazioni umane "in presenza", si hanno dei guadagni. Ma vale la pena di interrogarsi anche sui rischi. Nella consapevolezza che le modalità tecniche della comunicazione tra gli esseri umani - come del resto tutti i mezzi della tecnologia - non sono mai puramente strumentali e non lasciano immutati i soggetti che se ne servono. Noi siamo animali culturali e, a differenza di tutti gli altri, siamo in grado, in una certa misura, di trasformare la nostra natura con i prodotti della nostra creatività. In un tempo che ha visto una impressionante accelerazione di questa produzione, la trasformazione degli esseri umani diventa sempre più evidente. «La domanda», perciò, come osserva acutamente Umberto Galimberti, «non è più: "Che cosa possiamo fare noi con la tecnica?", ma: "Che cosa la tecnica può fare di noi?". Sappiamo quali effetti decisivi per la nostra identità abbia avuto, nel remoto passato, il passaggio dalla comunicazione orale a quella scritta. Per millenni l'oralità aveva determinato un approccio alla realtà che è profondamente cambiato quando è subentrata la nuova tecnica della scrittura. «Apprendimento e conoscenza in una cultura orale significano identificazione stretta, empatica, con il

conosciuto. La scrittura separa chi conosce da ciò che viene conosciuto, stabilendo così le condizioni per l'oggettività, il distacco personale» (W. Ong). Chi vuol raccontare una storia, oppure semplicemente una barzelletta, tende a identificarsi nei personaggi della narrazione, imitarne i toni di voce, i gesti. Soggetto e oggetto non sono nettamente distinguibili. La scrittura, invece, pone una chiara distanza tra chi comunica e ciò che sta comunicando. Nascono così, allo stesso tempo, l'oggettività e la soggettività. Secondo molti studiosi senza la scrittura non sarebbe mai nata la scienza moderna, e neppure quel tipo di interiorità, complessa e problematica, che ha caratterizzato tutto lo sviluppo della civiltà occidentale. Ma l'avvento della scrittura ha avuto un profondo influsso anche sulle relazioni umane. Chi vuole raccontare qualcosa raduna intorno a sé un piccolo

crochio di ascoltatori. Chi invece vuole scrivere - una lettera, una relazione - o desidera leggerla, chiede che per favore lo si lasci solo. Qualcuno si è spinto fino ad affermare che l'individuo è nato con la scrittura. Certo è che il diffondersi del mezzo scritto, con l'invenzione della stampa, nel XV secolo, fornì uno strumento decisivo all'affermarsi della dottrina luterana del libero esame e dell'individualismo protestante, impensabile se non vi fosse stata una Bibbia disponibile per ogni credente. Per fortuna, la scrittura non ha mai soppiantato la comunicazione orale. Ma, ai nostri giorni, l'avvento del virtuale si presenta più problematico. Lo è già per il fatto che, mentre sia la comunicazione orale che quella scritta non nascondono il loro essere degli intermediari, e dunque dei semplici mezzi, per accostarsi al mondo e agli altri, quella virtuale si presenta

come autoreferenziale, pretendendo di sostituire, e non di rappresentare, ciò che comunica. Non per nulla si parla di "realtà" virtuale. Ad essere minacciata direttamente non è tanto la corporeità, che viene comunque rappresentata sugli schermi, ma la sua fisicità. Su Skype o su Zoom vediamo il volto dell'altro, anche se è lontanissimo fisicamente, così come in televisione possiamo seguire eventi che si svolgono in altri continenti. Il guadagno innegabile è l'abbattimento di tutte le barriere spaziotemporali che, nel mondo fisico, impediscono o almeno ostacolano la comunicazione tra gli esseri umani. Al tempo stesso, però, questa apertura potenzialmente illimitata a persone e a situazioni, che un tempo la lontananza spaziale rendeva irraggiungibili, determina un eccesso insostenibile di stimoli. Per questo il virtuale si avvale della mediazione dello schermo. Con questo termine si può intendere sia la superficie su cui si delineano delle immagini, consentendo la comunicazione, sia un filtro, un riparo che si frappone fra i nostri organi sensoriali e qualcosa che potrebbe ferirli. Lo schermo della tv, del tablet, del computer o dello smartphone ci fanno cogliere in modo immensamente più ampio la realtà. Ma, proprio per questo, essi devono difenderci da essa, consentendoci di convivere con la sua complessità e la sua violenza grazie al fatto che, dietro lo schermo, ne siamo soltanto spettatori. Il pericolo, però, è una specie di anestesia che alla lunga può condizionare le persone nel loro atteggiamento di fondo verso la realtà, spingendole ad affrontare tutta la vita come uno spettacolo o un gioco. Questo è particolarmente vero quando sono in gioco i rapporti umani. Non bisogna certo dimenticare i vantaggi che, specialmente in questo tempo di pandemia, sono derivati ad essi dall'uso di Internet. Ma, così come sui social si è "amici", senza conoscersi se non per il volto che si è deciso di assumere agli occhi degli altri, su Zoom si può evitare di essere visti nascondendosi dietro una icona. La "persona" ritorna ad avere il significato latino originario di "maschera". Il risultato può essere la banalizzazione del mistero delle persone. Esposte in vetrina, esse diventano, paradossalmente, invisibili. Come ha scritto Philippe Breton, oggi «si mostra tutto ciò che è visibile, ma al tempo stesso non si vede mai nulla, o perlomeno nulla di ciò che è essenziale».



Il digitale è ormai un nostro compagno costante. Foto Sir/Marco Calvarese

PROGETTO SOLIDALE

Reti di famiglie unite nel Distretto ceramico

Ainizio 2020, poco prima della pandemia dovuta alla diffusione del Covid-19, anche nel Distretto ceramico è partita la sperimentazione del progetto «Reti di famiglie accoglienti», promosso e gestito dall'associazione «Venite alla Festa», e approvato e sostenuto dall'Unione dei Comuni, che coinvolge anche altre associazioni partner del territorio. L'iniziativa coinvolge diversi volontari, impegnati attivamente sul territorio in progetti di sostegno a minori e nuclei familiari fragili. Il gruppo, nel concreto, è impegnato in attività quali, ad esempio, il garantire gli spostamenti quotidiani per andare al lavoro o a scuola a famiglie che per problemi economici non dispongono di un'auto, o ancora aiutare coppie o genitori single che si trovano in difficoltà nella gestione dei bambini per motivi lavorativi, di salute, ecc. Un lavoro meritevole, che viene portato avanti con impegno e dedizione dai partecipanti, che vivono con grande coinvolgimento questa esperienza, in collaborazione con gli operatori dei Servizi sociali dell'Unione. Su questa iniziativa abbiamo raccolto il parere di Monica Ferrari e Patrizia Montanari, del Centro per le famiglie dell'Unione dei Comuni del Distretto ceramico: «Promuovere l'accoglienza, nelle più svariate forme in cui questo può declinarsi, è diventato il focus del nostro operare comune. Unione dei Comuni, territorio e associazioni, con piccoli passi, hanno iniziato a costruire una rete intorno a questo tema. L'associazione «Venite alla Festa» che opera nei territori limitrofi, da diversi anni, ha messo a disposizione il suo sapere e la sua esperienza. Ecco com'è nato il progetto "Reti di famiglie accoglienti" nel Distretto ceramico». Il lockdown ha inizialmente rallentato la costituzione e il lavoro del gruppo, che tuttavia non si è arreso di fronte alle difficoltà e ha continuato il suo operato. Oggi la rete del Distretto ceramico conta una ventina di volontari e segue una decina di progetti di sostegno. «Questo ci dimostra che, nonostante le fatiche sociali, familiari e personali, è ancora possibile farsi vicini reciprocamente, dare sostegno a chi si trova temporaneamente in difficoltà, non sentirsi soli ma accompagnati e sostenuti da un gruppo di famiglie vicine», continuano Ferrari e Montanari. «Di questo progetto abbiamo apprezzato fin dall'inizio lo spirito "quotidiano", l'idea che una famiglia non debba stravolgere la propria vita per essere accogliente, che anche un piccolo gesto diventa importante, qualche ora o un momento nella settimana. Prendersi cura dei bisogni di un'altra famiglia a volte può anche significare "solamente" tenerla presente, condividere un momento per incontrarsi e stare insieme. Iniziare a ragionare su questi temi apre delle possibilità nuove, permette di guardare alla vita della propria comunità con occhi differenti. Quanti di noi conoscono, hanno relazioni e si prendono cura dei propri vicini di casa? "Reti di famiglie accoglienti" è un inizio, che fa ben sperare e ci rende molto orgogliosi della nostra comunità».

Michela De Biasio



caritas
DIOCESI DI MODENA NONANTOLA

ASCOLTO
INCLUSIONE
COMUNITÀ

SOSTIENI LA CARITAS DIOCESANA
IBAN IT25X050341290000000004682

www.caritas.mo.it



In cammino con il Vangelo

V domenica T0 - 6/2/2022 - Is 6,1-2a.3-8; Sal 137; 1Cor 15,1-11; Lc 5,1-11

di Cecilia Mariotto e Giorgia Pelati

Gesù: un uomo che insegna da una barca. Una piccola imbarcazione, che a Gennesaret duemila anni fa si usava per andare a pescare, che veniva usata dai pescatori per il loro lavoro. Da lì Gesù sceglie un giorno di predicare ad una folla talmente numerosa tanto da «fare ressa intorno a lui» (Lc 5,1). Gesù, in tutta questa confusione, sembra regalare un istante di calma nel caos: «I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Sali in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca» (Lc 5,2-3). Quanta tranquillità e pace in questo gesto. A qualche metro lontano dalla riva Gesù inizia ad insegnare, letteralmente immerso nel lavoro dei pescatori. Con il suo gesto non sale soltanto su una barca, come fosse un semplice mezzo di trasporto, o luogo in cui sedersi, ma sceglie di entrare nella vita di quei pescatori, di Simone e dei suoi soci, Giacomo e Giovanni. Questa immagine ci lascia il profumo di un Dio che entra con delicatezza e pace nelle nostre vite quotidiane, nel nostro lavoro, nelle nostre fatiche. E proprio da lì sa dirci e insegnarci qualcosa. Possiamo provare ad identificarci con Simone, che si vede salire Gesù proprio sulla sua barca, consentendogli di insegnare con quiete e calma a tutta quella folla. Ma Gesù fa molto di più: non solo entra nelle nostre vite, ma si rende presente. Gesù chiede a Simone di gettare le reti. Una richiesta simile di Gesù la troviamo anche, dopo la risurrezione, nel capitolo 21 del Vangelo di Giovanni. Ma proviamo ad immaginarci la perplessità dei pescatori: ma come? Abbiamo lavorato tutta la notte, con fatica, e del nostro

Sulla barca della nostra vita Lasciare salire Gesù e fidarsi

mestiere ne sappiamo bene, siamo certi che non si riesce a prendere nulla! Eppure Gesù, di fronte alla fatica e all'esperienza vissuta dei pescatori, propone qualcosa di completamente spiazzante: gettate di nuovo le reti, a quest'ora. Come se dicesse: provate a fare qualcosa di nuovo, che non avreste mai fatto, ribaltate senza paura la

vostra esperienza, può portare frutto anche là dove mai vi aspettereste. E qui ci spiazzano le parole di Simone: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti» (Lc 5,5). Sono parole piene di umiltà e fiducia. Ce la faremmo noi? Ce la facciamo noi a provare a fidarci, a rimmetterci in

moto mettendo da parte ogni nostra sicurezza? Questo rapporto che nasce tra Gesù, Simone, Giacomo e Giovanni è qualcosa di speciale. Là dove erano sicuri di non ottenere nessun risultato, dopo una fatica enorme, si fidano della Parola, ci provano, e riempiono di pesci due intere barche. Ecco la meraviglia strabiliante di Gesù. Entra a passi delicati nelle nostre vite e ci aiuta a portare frutto proprio là dove mai ci saremmo aspettati. Aprirgli la porta è un'opportunità da non lasciarsi scappare.



Raffaello Sanzio, 1515-1516, «Pescata miracolosa», cartone per arazzo della Cappella Sistina. Londra, Victoria and Albert Museum

La settimana del Papa
di Cecilia Mariotto e Giorgia Pelati



Papa Francesco ha rivolto ai genitori l'invito a non spaventarsi, chiedendo aiuto a san Giuseppe, nella catechesi dell'udienza generale di mercoledì scorso (foto Vatican Media/Sir)

«Giuseppe, uomo che sogna, aiuti i genitori a non spaventarsi»

«Molte volte la vita ci mette davanti a situazioni che non comprendiamo e sembrano senza soluzione». Lo ha fatto notare il Papa, nella catechesi dell'udienza di mercoledì scorso, pronunciata in Aula Paolo VI e dedicata alla figura di san Giuseppe, uomo che sogna. «Pregare, in quei momenti, significa lasciare che il Signore ci indichi la cosa giusta da fare», ha spiegato Francesco, secondo il quale «molto spesso è la preghiera che fa nascere in noi l'intuizione della via d'uscita, come risolvere quella situazione. Il Signore non permette mai un problema senza darci anche l'aiuto necessario per affrontarlo. Non ci butta lì nel fango da soli, non ci butta fra le bestie: quando ci fa vedere un problema ci dà sempre la soluzione l'aiuto, la sua presenza per uscirne, per risolverlo. Nella vita facciamo esperienza di pericoli che minacciano la nostra esistenza o quella di chi amiamo. In queste situazioni, pregare vuol dire ascoltare la voce che può far nascere in noi lo stesso coraggio di Giuseppe, per affrontare le difficoltà senza soccombere». «Dentro ognuno di noi - ha proseguito il Papa - non c'è solo la voce di Dio: ci sono tante altre voci. Ad esempio, le voci delle nostre paure, le voci delle esperienze passate, le voci delle speranze; e c'è pure la voce del maligno che vuole ingannarci e confonderci». «È importante riuscire a riconoscere

la voce di Dio in mezzo alle altre voci - ha affermato Francesco -. Giuseppe dimostra di saper coltivare il silenzio necessario e, soprattutto, prendere le giuste decisioni davanti alla Parola che il Signore gli rivolge interiormente. Ci farà bene oggi riprendere i quattro sogni riportati nel Vangelo e che hanno lui come protagonista, per capire come porci davanti alla rivelazione di Dio. Il Vangelo ci racconta quattro sogni di Giuseppe. Il sogno simboleggia la vita spirituale di ciascuno di noi, quello spazio interiore, che ognuno è chiamato a coltivare e a custodire, dove Dio si manifesta e spesso si parla». Poi rivolgendosi ai genitori: «Penso anche ai genitori davanti ai problemi dei figli. Figli con tante malattie, i figli ammalati, anche con malattie permanenti: quanto dolore lì. Genitori che vedono orientamenti sessuali diversi nei figli; come gestire questo e accompagnare i figli e non nascondersi in un atteggiamento condannatorio. Genitori che vedono i figli che se ne vanno, muoiono, per una malattia e anche ragazzi che fanno delle ragazze e finiscono in incidenti con la macchina. I genitori che vedono i figli che non vanno avanti nella scuola e non sanno come fare. E a questi genitori dico: non spaventatevi. Sì, c'è dolore. Tanto. Ma pensate come ha risolto i problemi Giuseppe e chiedete a Giuseppe che vi aiuti».

Nostro Tempo
Dorso dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola
A cura dell'Ufficio diocesano
per le Comunicazioni sociali

Contatti
redazione: via Sant'Eufemia 13, Modena
telefono: 059.2133877, 059.2133825
e-mail: nostro-tempo@modena.chiesacattolica.it



f
Facebook
Nostro Tempo

Abbonamenti e pubblicità
Clélia Fontana
telefono: 059.2133867
Lunedì e mercoledì dalle 9 alle 12
e-mail:
nt@modena.chiesacattolica.it

Avvenire
Nuova editoriale italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano
telefono 026780.1
Direttore responsabile:
Marco Tarquinio

NostroTempo

Settimanale cattolico modenese

Il settimanale che informa e racconta i fatti
e la vita cristiana del nostro territorio.

OGNI DOMENICA INSIEME AD AVVENIRE.

Per informazioni:
tel. 059 21 33 867
il lunedì e il mercoledì
dalle 9 alle 12
nt@modena.chiesacattolica.it

**COME FARE PER ABBONARSI?
SEMPLICE!**

Abbonamento annuale (cartaceo+digitale):
45 numeri, costo euro 55,00 - attivabile in ogni momento dell'anno.

Canali di pagamento:
- bonifico su c/c bancario intestato a Nostro Tempo,
Banco S. Geminiano e San Prospero gruppo BPM, sede di Modena
IBAN IT78A050341290000000043394
- in curia, via Sant'Eufemia, n° 13

